

## Una ricorrenza centenaria per specialisti

L'anno 1979 vede ricorrere il diciannovesimo centenario dell'eruzione vesuviana che distrusse Ercolano e Pompei, e quindi della morte di Plinio il vecchio, nobile vittima non solo della curiosità scientifica che fu stimolo della sua opera maggiore, ma anche del generoso impulso a salvare, con l'ausilio della sua flotta, il maggior numero possibile di persone. La data della morte di Plinio non può certo uscirni dalla memoria, perchè cade, si pensi un po', nel giorno della mia nascita, il 23 agosto. Questo aiuta a ricordare che il flagello non esplose durante il principato di Vespasiano, ch'era morto proprio due mesi prima, il 23 giugno, ma durante quello di suo figlio Tito, che fu denominato «delizia del genere umano», ma doveva anche essere un solennissimo iteratore, perchè durante il suo brevissimo principato (solo tre anni), accadde gravissime sciagure, l'eruzione del Vesuvio ora ricordata, una peste che così spaventosa non c'era mai stata, un incendio di Roma che durò tre giorni e distrusse il nuovo Campidoglio, le terme d'Agrippa, la biblioteca d'Augusto, i teatri di Pompeo e di Balbo e danneggiò gravemente il Pantheon, risultando perciò più terribile di quello del tempo di Nerone, benchè a questo disgraziato fosse stata attribuita la colpa del disastro, mentre nessuno si sognò mai d'incolpare Tito della nuova catastrofe. Per l'eruzione del Vesuvio e le sue conseguenze si tratta perciò, data la singolarità dell'evento e l'importanza fondamentale degli scavi di Pompei, di una ricorrenza centenaria che interessa tutti e che infatti sta per essere opportunamente celebrata, p. es. dall'Accademia dei Lincei. Ma il nostro gruppo non deve occuparsene specificamente perchè, benchè si tratti di un evento che riguarda la storia dell'impero di Roma e della letteratura latina, esso non tocca particolarmente Roma; e

Plinio il vecchio, anche se è uno dei più notevoli scrittori nella lingua di Roma, è in fondo un comasco.

Un altro evento invece — e vi abbiamo già accennato — cadde nel '79, si che oggi ne ricorre il diciannovesimo centenario: un evento di cui però possono ricordarsi solo gli «ad-detti ai lavori» come il sottoscritto, ma che, in quanto riguarda la vita di un imperatore romano, concerne direttamente Roma e non può quindi essere trascurato da chi alle cose di Roma rivolge la propria attenzione. Si tratta della morte di Vespasiano, il primo imperatore della casa Flavia. Vespasiano: povero infelice che ha avuto l'incredibile sciagura di vedere il proprio nome irrimediabilmente e indissolubilmente associato a quei *lieux d'aisance*, per tanti decenni benedetti e frequentati dai viandanti di sesso maschile, e ora crudelmente eliminati dalle autorità costituite, a strazio di noi poveri vecchietti dalla prostata non più in ordine. Avverto tra parentesi che qui a Roma se n'è provvidenzialmente conservato uno a piazza Indipendenza. Suetonio, il principale e pettegolisimo biografo dei primi dodici imperatori, non ha mancato di accennare anche lui a questo dannato rapporto, ma nella forma di una tassa che l'imperatore, in fama di spilorcio e d'impenitente gabelliere, avrebbe posta su chi era costretto a mingere in pubblico. Narra infatti, nel c. 23 della sua biografia, che il figlio Tito rimproverava all'imperatore d'aver introdotto una simile imposta, ma che egli, avendogli posto sotto il naso il primo denaro riscosso con quella e avendogli domandato se facesse cattivo odore, sentendosi rispondere di no dal figlio, aveva concluso: *Atqui e lotto est*, «Eppure proviene dall'urina».

Non per niente Vespasiano s'era fatto la fama di uomo dalle rispose argute e frizzanti, anche se non prive di una certa contadinesca pesantezza, naturale in un uomo che fu il primo imperatore di origine non aristocratica, discendente da un'oscura famiglia provinciale della caltonesa Sabina, il cui primo membro conosciuto, suo nonno, era sì e no un semplice centurione. Suetonio ne elenca parecchie ai cc. 13-14 e 22-23 della biografia: poiché Licinio Muciano, uno dei massimi suoi sostegni nella conquista dell'impero, forte di

queste sue benemeritenze non gli portava molto rispetto, ed era d'altronde un dissoluto rotto a tutti i vizi (Tacito, poco tenero per Vespasiano, insinua che Muciano lo abbia sostenuto perchè era il ganzo di quel bel maschione ch'era suo figlio Tito), egli reagì alla buona con una battuta mordace: *Ego tamen vir sum*, «io almeno sono un uomo»; poichè s'era tolto dai piedi la congregra dei filosofasti — come più tardi sarebbe tornato a fare suo figlio Domiziano — e Demetrio il cinico per vendicarsi gli aveva abbaiato non so che, egli s'era limitato a rispondere chiamandolo «cane», ch'era poi l'appellativo di cui andavano fieri i filosofi cinici; poichè Mestrio Floro gli aveva dato sulla voce osservando che bisognava dire *plautia* e non popolarlescamente *plosta*, egli lo salutò chiamandolo *Flaurus*. Persino in punto di morte non venne meno a questa pungente attitudine: quando si sentì venire addosso la malattia mortale, ebbe il fegato d'esclamare: «A quanto pare, sto per diventare dio», alludendo scherzosamente alla divinizzazione solita ad essere conferita dopo morte agli imperatori non colpiti dalla *damnatio memoriae*; e proprio al momento di spirare riuscì a imprimere alla sua tendenza ridanciana un carattere lapidariamente austero. Era stesso sul letto e si sforzò d'alzarsi dichiarando: «Un imperatore deve morire in piedi». Emise l'ultimo respiro proprio mentre si stava sollevando.

In fondo dalla medesima origine paesana, contadinesca si riteneva originario il difetto principale rimproverato all'imperatore non aristocratico: la sordida spilorceria. Era un'età in cui ciò che rimaneva dell'antica aristocrazia si andava svuotando in un disperato sforzo di conservarsi ai livelli dei bei tempi. Stava accadendo ciò che si ripeté in Francia all'epoca del Re Sole: l'aristocrazia francese, obbligata a vivere a corte per formare lo scenografico sfondo dello splendore regale, non poteva non approfondire tesori per rimanere in lizza con la *maîesté du Roi*. Ma i nobili romani, che, al tempo dell'oligarchia senatoria impetrante negli ultimi secoli della Repubblica, si ricostruivano i patrimoni a spese delle provincie da essi amministrare o meglio spremere, ora avevano perso quasi completamente quella provvidenziale risorsa, perchè ora il

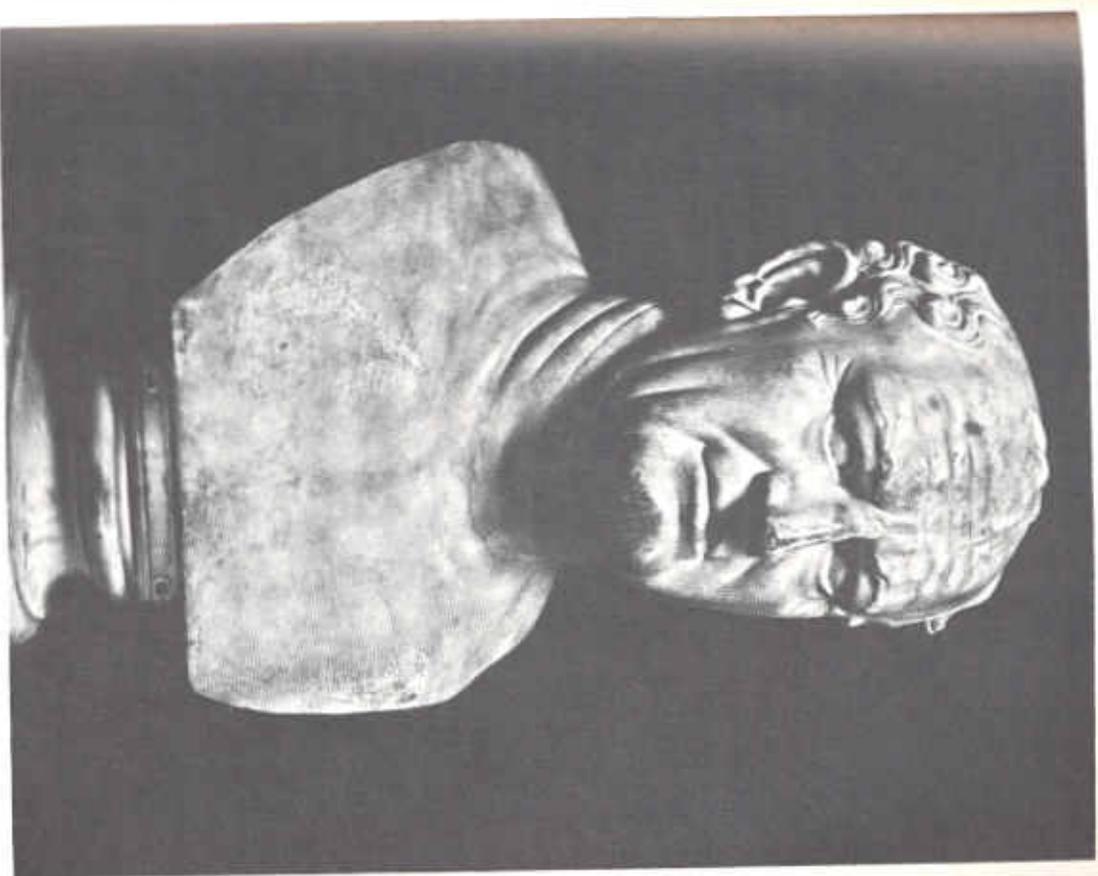
governo delle provincie non dipendeva più dall'elezione alle cariche ch'essi ottenevano con la corruzione salvo a rifarsi da proconsoli, ma dalla capricciosa designazione degli imperatori. E per giunta questi, ligi allo spirito del nuovo regime che mirava al veto affrattellamento dei popoli nel segno della giustizia di Roma, erano incorabili con gli amministratori concussionari. Gli imperatori della casa Giulio-Claudia, che pure, da Tiberio (anzi da Augusto) a Nerone, non fecero complimenti con gli aristocratici che complottavano contro di loro, pure si prodigarono, anche a spese dello Stato, per raddrizzare le vacillanti finanze di molte famiglie nobili: li muovevano lo spirito di classe, dato ch'erano anch'essi della più altolocata aristocrazia, e l'impulso ad avere intorno a sé una corte degnamente rappresentativa. Ma il piccolo borghese, il cafone Vespasiano si stramfischia di queste velleità e non aveva alcuna propensione a spendere il denaro pubblico per aggiustare i bilanci di quegli scialacquatori e vitaioli ch'erano i degeneri discendenti dei grandi conquistatori dei secoli trascorsi; e ciò tanto più che le finanze erano paurosamente dissestate, ed uno dei suoi meriti maggiori fu d'essere stato il Quintino Sella e il Sidney Sonnino dell'età sua nel risanamento del bilancio: fare le eccezioni, anche se testimoni di una grande generosità. Di qui originarono contro di lui le spietate accuse di raccagneria (difetto ignoto ai nobili scialacquatori e ritenuto rappresentativo di un villan rifatto come Vespasiano), di cui si fece passivamente eco la storiografia contemporanea, sempre snobisticamente proclive a sottoscrivere le diatribe, i petegolezzi, le calunnie scagliate dalla nobiltà contro gli imperatori che le avevano sottratto lo strapotere. Perciò tutto il primo secolo dell'Impero, che per Roma fu un'età di splendore, di saggia amministrazione e fusione dei popoli, di sicuro controllo e dominio di tutto il mondo civile, ha finito per essere dipinto dagli storici — Tacito alla testa — come un secolo di orroni, e gli storici odicini debbono tuttora sudare le sette camicie per tentar di rettificare la prospettiva, di dissipare o addolcire i colori oscuri che sono stati addensati su quel mondo. Vespasiano aveva provvidenzialmente riportato la pace e l'ordine dopo un an-

no e più di scosse spaventose, che rappresenta l'unico, ma gravissimo momento negativo del secolo, il preannuncio dell'anarchia in cui l'Impero finirà per disarticolarsi nel secolo terzo. Di questa meritoria opera di risanamento era naturale che uno dei cardinali dovesse essere il tassetto del bilancio dello Stato, paurosamente in *deficit* dopo la vorrifica successione al potere di Galba, Otrone e Vitellio in mezzo a tempestose guerre civili, e già vacillante al tempo di quella spendaccione di Nerone, che del resto aveva tentato un'utile riforma fiscale arenata di dinanzi all'ostruzionismo dell'oligarchia senatoria, tesa a difendere i suoi privilegi.

Fra l'altro, mirando a impiegare fruttuosamente il nuovo denaro ammassato, Vespasiano se ne servì per rimettere in sesto opere pubbliche andate a male nel parossismo dell'*année terrible*; fra l'altro egli ricostruì il Campidoglio ch'era andato in fiamme durante i micidiali scontri entro Roma tra Vitelliani e Flaviani, e che sotto suo figlio Tito, appena rimesso a nuovo, sarebbe bruciato ancora una volta, come abbiamo già detto. Ebbene, siccome l'incendio era stato provocato dall'insurrezione dei suoi partigiani contro il potere di Vitellio, i cosiddetti ceti benpensanti pretendevano ch'egli rifacesse il Campidoglio di tasca sua; e siccome ciò non avvenne, dagli con le accuse di spilorceria, o addirittura con l'imputazione di peculato, quasi che egli avesse distolto denaro pubblico per una spesa che doveva accollarsi da privato.

Una parola pagare coi propri quattrini la ricostruzione del Campidoglio! Ma chi sa ben girare in mezzo a questa tiritica d'insinuazioni sull'avarizia dell'imperatore s'accorge che il coro delle invettive era suscitato esclusivamente dall'energia con cui Vespasiano perseguiva il risanamento finanziario, naturalmente a suon di tasse, e quindi scomodando le tasche altrui: cosa che spiega agevolmente perché lo si caricasse della taccia di taccagno.

Ma l'aver rimesso in ordine le finanze dello Stato non è l'unica e neppure la maggiore benemerita del primo imperatore borghese. Durante il potere della dinastia Claudia non erano mancati nell'aristocrazia tentativi di sottrarre il



Napoli - Vespasiano

(Caff. Farnesi) Museo Nazionale

principato alla nobilissima famiglia, cui pure gli altri blasonati si sentivano alla pari: si ricordi Silio che, attraverso un singolare matrimonio con Messalina, mirava a spodestare Claudio; si ricordi L. Giunio Silaro che, promesso sposo a Ottavia, figlia di Claudio, s'era ucciso quando costei era stata data in moglie al fratellastro Nerone, perché così svaniva il suo sogno di entrare a far parte della famiglia imperiale, apprendosi una strada alla successione, dato che Britannico, il figlio di Claudio, era malaticcio; si ricordi soprattutto la congiura di Pisone, con cui il discendente di una delle più illustri famiglie nobili aveva deciso di giocare l'arma più aggressiva per far passare il potere da una ad un'altra stirpe della *high society* romana. E la ribellione a Nerone aveva vinto nel nome di un discendente dei Servii Sulpicii, celeberrima famiglia. Galba; a lui s'era poi opposto un discendente dei Salvii Ottoni, carichi per giunta di parentele con le più illustri famiglie romane; l'uomo che successe a Otone con la violenza, secondo alcuni era d'umile origine, riscattata però dalle alte cariche che la famiglia aveva occupate sin dal tempo di Augusto, secondo altri discendeva invece dal dio Fauno e dalla dea Vitellia. Il peggior male che la vertiginosa alternanza di tre imperatori aveva provocato era stato che per disputarsi il potere quelle meteore s'erano avvalse di legioni insorte in questa o quell'altra parte dell'impero. Il nuovo regime, creazione di un genio ch'era soprattutto uomo d'armi, s'era configurato proprio col sostituire al potere civile del Senato quello ormai più consistente e più necessario dell'esercito; ma la suprema abilità equilibratrice di sovrani come Augusto e Tiberio era riuscita a disciplinare l'elemento militare imbandogli ogni possibilità d'intervenire apertamente nella gestione dello Stato. Al massimo l'apporto decisivo di una forza armata s'era avuto dopo l'assassinio di Caligola, quando i pretoriani avevano mandato all'aria il velletariato tentativo del Senato di restaurare la Repubblica e avevano imposto come imperatore Claudio. Ma si trattava sempre delle coorti pretorie, di una milizia di palazzo strettamente legata agli avvenimenti e agli orientamenti politici, sì che i loro capi, a partire da Seliano, avevano sempre esercitato una

profonda influenza sull'amministrazione dello Stato. Negli anni 68 e 69, invece, si era trattato di un profondo moto originato dalle province e impegnante buona parte dell'esercito: l'ingigantirsi, cioè, del ristretto intervento militare determinano dai pretoriani alla morte di Caligola, e quindi l'inizio di una spina dissolutrice dell'organizzazione statale.

Proprio l'aristocrazia che s'era impegnata nella sfrenata gara per il potere aveva finito per compromettere definitivamente l'autorità del Senato, da cui essa derivava il suo prestigio, e per recare al massimo la forza distruttiva di quella classe militare, di cui Cesare e i suoi successori s'erano avvalsi per mutare il regime, ma avevano saputo regolamentare la funzione.

Per porre fine alla barondata era necessario che tornasse a emergere un'eccezionale personalità militare, capace di padroneggiare le truppe e di raffrenarne gli impeti sovvertitori. A partire dal primo, insigne esempio di Cesare, tale funzione era stata finora esercitata sempre da personaggi di quell'aristocrazia in cui per tradizione il comando degli eserciti era di casa. Savolta invece — e fu la clamorosa innovazione — il capo risolutore e disciplinatore giunse dall'ambiente della gavetta, da un tessuto sociale inferiore. Ma si trattava proprio di un uomo che aveva percorso la carriera fino all'apice, grazie a un sonante seguito di vittorie. In Britannia sotto Claudio aveva sconfitto due popoli, aveva espugnato più di venti piazzeforti, aveva ricevuto gli ornamenti trionfali. Quando sotto Nerone esplose la rivolta giudaica, si ritenne necessario affidare a lui il comando delle truppe romane, benché egli fosse in disgrazia dell'imperatore, perché non si ritenne che ci fosse uno più capace di lui. E se anche egli non arrivò alla presa di Gerusalemme, giunse però in tempo a ridurre i ribelli agli estremi, sì che la vittoria definitiva ottenuta da suo figlio Tito, l'anno dopo la sua assunzione al supremo potere, apparve a tutti la naturale, inattuabile conseguenza dei successi decisivi da lui già conseguiti. Non a caso nel mio *Tacito* (Roma 1962<sup>2</sup>, pp. 94 e 140) l'ho definito «questo piccolo Napoleone del primo secolo» e ho

scritto ch'egli doveva tutta la sua fortuna ai «suoi successi militari, sì che, sotto questo aspetto, egli è paragonabile a Napoleone, e lo supore di Tacito di fronte a lui è paragonabile a quello che, in nome dell'età sua, espresse per la figura e il destino del corso il nostro Manzoni nel *Cinque Maggio*. Per giunta, se Napoleone subì la ritirata di Russia, Lipsia e Waterloo, Vespasiano, come Alessandro e Cesare, non combatté praticamente sconfitta. La strepitosa conquista dell'Impero che egli, primo dei non appartenenti alla nobiltà, alla classe ricca delle *imagines* di illustri antenati, riuscì a compiere è un evento effettivamente paragonabile alla sorprendente, eccezionale carriera di Napoleone, che ha mutato faccia al mondo moderno: la sua murò la faccia dell'Impero, cioè segnò una traccia indelebile sulle sorti del mondo antico. Un evento altrettanto clamoroso, alla fine del secolo, fu solo l'assunzione al potere di Traiano, il primo imperatore non italico, originario da una lontana provincia, la Spagna; e anche quello fu imposto dalle qualità militari del persiano prescelto.

Mentre era ancora al comando della guerra giudaica, uno dei tanti letterati che lo circondavano, lo scrittore ebraico Giuseppe (che poi doveva divenire un suo favorito, si da assumere il nome di Flavio, e sarebbe stato lo storico di quella guerra e l'autore delle *Antichità giudaiche*), essendo stato fatto prigioniero in quanto era uno dei capi della rivolta, proprio nel momento in cui gli si mettevano i ferri ebbe a proclamare che a scioglierlo sarebbe stato Vespasiano, ma Vespasiano divenuto già imperatore. L'eccezionale riuscita dell'antico contadino sabino fu circondata perciò da presagi, da miracolosi preannunci, che contribuirono a volgere in suo favore l'attenzione delle folle e naturalmente furono anche fabbricati in parte per coonestare la sua scelta. Non sappiamo se e quanto il Mediceo, che ignorava Tacito ma conosceva Suetonio, abbia valutato queste voci di prodigiosa avvegnenza dell'evento, che Suetonio registra scrupolosamente, ma al cui peso non si sottrae neanche Tacito. Il c. VI del *Paradiso* dantesco ci documenta quanto l'espugnazione di Gerusalemme da parte dei Flavi fosse avvertita come atto

provvidenziale voluto da Dio, in quanto «vendetta... de la vendetta del peccato antico», cioè in quanto punizione degli Ebrei, che avevano commesso il crimine di porre in croce Cristo, il quale però doveva compiere necessariamente il sacrificio per redimere l'umanità dal peccato originale. Non possiamo astenerci dal credere che le notizie sulle profezie dell'avvento al trono di Vespasiano abbiano rappresentato per gli spiriti medioevali una conferma del fatto che l'intervento di Vespasiano nella storia di Roma era voluto dalla Provvidenza divina.

In Giudea l'evento fu profetato anche dall'oracolo del Carmelo; presagi giungevano anche dall'Occidente, durante avvenimenti del periodo di Galba e di Otone, e persino da un sogno che Nerone avrebbe avuto nei suoi ultimi giorni. Un miracolo eccezionale sembrò recare la conferma definitiva ad Alessandria, durante il soggiorno che vi fece Vespasiano nella sua marcia verso Roma; persino Tacito non ha potuto far a meno di soffermarvisi, sì che nelle *Historiae*, l'opera ov'egli narra la conquista del potere da parte di Vespasiano, e che è la più robustamente contestata di pensiero politico fra le sue, egli finisce per respingere il concetto diffuso che la fortuna è arbitra delle umane cose, e accoglie il motivo religioso, virgiliano che i *fata* regolano le vicende dei mortali; nei successivi *Annales* il radicale pessimismo sopraggiunto lo farà tornare all'idea della fortuna. L'aura di sacralità che circondava il personaggio ancor prima ch'egli divenisse ufficialmente imperatore creò addirittura la leggenda di guarigioni miracolose di un cieco e di uno zoppo al contatto col suo corpo. S'inaugura cioè con lui la tradizione del «re guaritore» che diverrà stabile in Francia. Persino la persistente fede ebraica nel Messia che avrebbe fatto definitivamente della Giudea una terra dominante fu interpretata nel senso che dalla Giudea sarebbe, sì, giunto il nuovo padrone, ma non ebreo.

Il bello è che tutte queste messianiche attese sembrarono coronate dai migliori risultati. Proprio l'entrata in guerra dei sostenitori di Vespasiano contro Vitellio sembrò recare al colmo il caos nel disgregato Impero diacretato: la seconda bar-

taglia di Bedriaco, quella decisiva, fu seguita dallo spaventoso sacco di Cremona; a Roma, contrariamente alla relativa calma che vi era sempre regnata sin allora anche nei momenti climaterici per l'Impero, il contrasto suscitò scene orripilanti di violenza e di strage: da principio fu ucciso Sabino, il fratello di Vespasiano, ch'era *praefectus* della città, poi fu ignominiosamente posto alla berlina e indi trucidato Vitellio, e andò in fiamme il Campidoglio. Nelle zone lungo l'attuale confine tra l'Olanda e la Germania capi barbari suscitavano una rivolta contro Vitellio, che poi, avendo prodotto stragi di legioni romane, si trasformò in un'insurrezione per l'indipendenza, e come tale fu proflata sin dalle origini dagli storici ligi alla nuova dinastia, particolarmente da Plinio il vecchio, di cui si farà eco anche Tacito, che ne discende: si cercava, cioè, di scagionare Vespasiano dalla colpa di aver suscitato una sommossa che stava degenerando in un grave pericolo per l'Impero. Ebbene, in meno di un anno si riuscì a passare dallo scompiglio più disorientante alla più faticosa calma; e il più straordinario fu che il grande generale, l'uomo tante volte baciato in fronte dalla vittoria, non mosse personalmente un dito per avviare le vicende alla soluzione, quasi a non farsi contaminare dalle violenze, dalle crudeltà, dalle odiosità che l'opera di repressione doveva forzatamente generare, quasi a conservare per sé un alone di sovrannaturale impermeabilità agli orrori delle contese. L'azione militare in Italia fu condotta da Muciano e soprattutto da Antonio Primo. Su loro Vespasiano fece accuratamente ricadere la responsabilità delle atrocità commesse dalle truppe fedeli e dai partigiani corritti alla repressione terroristica, e proprio giocando su questa dissociazione delle responsabilità egli riuscì a farsi rientrare nell'ombra senza ch'essi potessero arrivare a trar profitto dal decisivo aiuto prestatogli. Nel 70, appena un anno dopo l'ascesa al potere, il figlio Tito espugnando Gerusalemme gli dava la gioia di sedare definitivamente la rivolta giudaica, e Petilio Ceriale soffocava per sempre la rivolta baravica ad Occidente, eliminando l'unico vero trauma nel vivo dell'Impero, dannoso per giunta alla fama dell'imperatore, cui andava addebitato l'inizio della ri-

volta. D'allora in poi, sino alla morte di Vespasiano, nove anni di pace assoluta, contraddistinti dal felice ritorno del riogio economico, da un'assoluta stabilità sociale e politica e da una fiorente rinascita culturale.

Di tutto questo la base era costituita dal temperamento e dalle origini etniche e sociali del nuovo imperatore. Egli non era un aristocratico, non era vissuto in ambienti aperti a tutte le seduzioni di usanze e culture esotiche, era figlio della tradizionalissima, patriarcale Sabina e nella sua dura ascesa attraverso il mestiere delle armi ne aveva sempre recato l'eredità nell'intimo. Abbiamo già detto che Tacito non ha soverchia simpatia per lui, anche se sembra che derivi dalle sue memorie di guerra le notizie sulla Giudea e sulla guerra ebraica; eppure non ha potuto far a meno di proclamare addirittura nei pessimistici *Annales* (III, 55) che il nuovo imperatore aveva riportato il culto della prisca fugaliatà, che *praecipuus adstricti moris auctor Vespasianus fuit, antiquo ipse cultu vituque*. A pp. 491-92 del mio *Tacito* ho osservato: «Tacito sembra insinuare che non la brama d'imitare i Cincinnati e i Fabrizi delle antiche età, ma il terrore dei *principes* gelosi ed avidi e la provinciale circhetteria delle nuove leve dei senatori fasulli hanno spinto le famiglie del vero patriziato a rinunciare al fasio abituale, che non la origine sabina, ma la vellicità di mortificare il patriziato imponendogli il proprio esempio da imitare, ha spinto Vespasiano, l'imperatore piccolo-borghese, a praticare la parsimonia. Tacito, intrappolato dal suo stesso moralismo catoniano, non ha potuto stavolta dar torto al presente in favore del prossimo passato e ha dovuto lodare a mezza bocca l'ondata di parsimoniosa semplicità che sembrava contraddistinguerlo». Il bello però è che, in linea con questo fondamentale atteggiamento morale, Vespasiano, dopo la tempesta che aveva squassato l'Impero e sembrava averne compromesso le fondamenta, seppe rivendicare e rinvigorire tutti i principi e tutte le forze che costituirono la preminenza dello spirito latino. Grazie a lui la dinastia Flavia, la nuova casta *parvane* venuta dalla provincia italiana, rappresentò il momento di più solido assestamento e di massimo splendore dell'Impero.

Questo con Cesare s'era costituito in uno slancio mirante a collegare sempre più strettamente Roma con la civiltà, con le fortune economiche e soprattutto con le istituzioni della Grecia e dell'Oriente. Negli ultimi due anni della dittatura, Cleopatra, amante di Cesare da cui aveva avuto un figlio, s'era stabilita con lui a Roma, e sembrava suscitare un movimento tendente a sostituire alle istituzioni repubblicane una monarchia di tipo ellenistico; come tutti sanno, l'uccisione di Cesare fu determinata specialmente dal timore ch'egli volesse trasformarsi in rex. Alla fine della dinastia Giulio-Claudia con Nerone — basti pensare alle manifestazioni del suo viaggio in Grecia — si tornò a caldeggiare una sempre più profonda ellenizzazione delle strutture politiche e spirituali dell'Impero; la velleità di ripartire a questa virata di bordo non fu estranea alla rivolta delle legioni d'Occidente, incoraggiata da quello che rimaneva di vitale nell'oligarchia romana.

Invece con Vespasiano, con i Flavi, Roma, la latinità, lo spirito italico ritornarono al centro di tutto. Le più o meno palei propensioni di certi imperatori del passato per Atene o Alessandria furono rinnegate dallo slancio a fare di Roma veramente la metropoli incomparabile, la prima città dell'Impero. Nel c. 9 della sua biografia Svetonio ricorda che Vespasiano, oltre a riedificare il Campidoglio, costruì il tempio della Pace vicino al Foro, quello del divo Claudio e gettò le basi del Colosseo, che sarebbe stato inaugurato dal figlio Tito. Di pari passo la lingua e la cultura latina prendevano decisamente il sopravvento. L'età dei Flavi è quella in cui il latino diventa effettivamente la lingua ufficiale, la più diffusa in tutte le provincie dell'Impero, sì che anche nelle zone di lingua greca il suo uso si articola sensibilmente. È l'età in cui un grandissimo scrittore greco, Plutarco, sente il bisogno nelle *Vite parallele* di narrare, a confronto della vita di un grande greco, quella di un grande romano, e mostra di conoscere e di aver consultato molti testi latini. Come si vede, commemorare Vespasiano è un dovere per chi abbia ancora a cuore, in questi tempi di totale dissacrazione, la gloria di Roma. Di pari passo con questa gelosa tutela del

nome latino l'imperatore curava tutto ciò che potesse assicurarne la vitalità e la sicurezza: la sua *lex de imperio* rappresenta il primo parziale tentativo di fornire una base giuridica a un regime che finora era andato avanti empiricamente in forza di una consuetudine; la saldezza della civiltà latina fu garantita anche da un vivo impulso a diffondere e rassodare la letteratura di Roma. Con Vespasiano scorse la prima figura di professore stipendiato dallo Stato; e si trattava di un grandissimo maestro d'eloquenza, lo spagnolo Quintiliano, destinato a creare nella sua *Institutio* la Bibbia della superiorità letteraria di Roma, il canone del suo «secol d'oro» che nulla aveva da invidiare alla greca età di Pericle. Le congreghe dei filosofi e pubblicisti di origine e lingua greca, tendenti a sconfessare e sovvertire la primazia culturale e politica di Roma, furono energeticamente poste da canto, come s'è già detto. Non per niente con l'opera storica di Plinio il vecchio scorse finalmente una storiografia autorevole che non si faceva più eco dei *rumores* della contestazione oligarchica contro gli imperatori, ma celebrava secondo i suoi meriti la dinastia regnante.

Domiziano, il secondo figlio di Vespasiano, colui che tra i Flavi avrebbe avuto il principato più lungo, seppè sviluppare abilmente il programma del padre. La ricchezza e lo splendore delle costruzioni in Roma raggiunsero l'apice con lui, grazie anche alla presenza di architetti e scultori che furono forse i maggiori della civiltà romana: basti pensare a Rabirio. Le lettere fiorirono con le opere di Quintiliano, Asconio Pediano, Frontino, Valerio Flacco, Silio Italico, Marziale, Stazio, Curiazio Materno. Le armi romane penetrarono profondamente in Germania, segnando il momento felice in cui Roma non ebbe nulla da temere da quella frontiera che sarebbe presto divenuta in seguito la fonte di tutti i pericoli e di tutti i disastri. Eppure, a due anni dalla morte di Domiziano, Tacito scrivendo la *Germania* ne svalutava i successi, affermando che l'unica speranza per Roma era il perdurante contrasto fratricida fra le tribù germaniche. Lo storico si faceva interprete della gelosia del suocero Agricola per l'imperatore e con tutto il peso della sua statura di scrittore

si associava alla generale levata di scudi del mondo letterario contemporaneo contro la memoria del figlio di Vespasiano, che, oltre che in Tacito, troverà espressione in Plinio il giovane, in Giovenale, in Suetonio. La causa era palese: la cultura ellenomane, messa al bando dai Flavi, si prendeva la sua rivalse grazie all'impensato e innaturale appoggio dei nobili romani superstiti, aversi all'autocrazia domiziana, e il nuovo imperatore neppure latino, ma iberico, Traiano, per coonestare la sua assunzione al potere doveva rinnegare tutta l'eredità spirituale della dinastia ch'era stata la più decisamente latina, nazionale fra quelle dell'impero.

Proprio il fatto che Vespasiano, tenendo fermo il principio della successione dinastica, aveva provocato l'accesso al potere dell'odiato Domiziano, spiega principalmente il tono agrodolce usato con lui da Tacito, fermo propugnatore del principio che ad imperatore doveva essere scelto e costituzionalmente eletto, in forma sistemata, il personaggio più degno del momento: un esempio del sistema egli lo trovava e lo celebrava nella designazione di Traiano dopo l'abdicazione di Nerva. A p. 342 del mio *Tacito* ho fatto presente che per lo storico «la macchia del regno di Vespasiano è triplice: 1) aver conquistato l'impero con una sanguinosissima guerra civile, i cui lutti... potevano certo essere attenuati, se Vespasiano avesse assunto egli stesso l'onore della condotta della guerra e non avesse invece preferito farsi cadere nel piatto il potere, come un frutto maturo, ad opera di due malvagi, come Muciano e soprattutto Antonio Primo; 2) aver mostrato la giunta dell'autocrazia ogni volta che sorgevano sospetti di più decisa opposizione legalitaria (supplizio di Elvidio Prisco), insegnando ai propri figli la rischiosa lezione della tirannide; 3) aver lavorato a rassodare il diritto dinastico nella propria famiglia, che per giunta non era circondata dall'auroreola di un'insigne nobiltà... e i cui membri, perciò, sarebbero stati degni dell'impero solo a patto di mostrare, uno per uno, il possesso di qualità eccezionali». Naturalmente ciò che ha maggiormente determinato l'intima avversione di Tacito è stato il supplizio di Elvidio Prisco, il genero del celebre storico, Trasea Peto, che aveva subito la medesima fine

sotto Nerone. Non per niente in età domiziana, fiorendo il genere biografico-oratorio degli *exilis illustrium virorum*, delle celebrazioni degli illustri marin della libertà, suocero e genero avevano ricevuto l'onore di una biografia, il primo da Aruleno Rustico, il secondo da Erennio Senecione. Ed entrambi i biografati avevano dovuto pagar cara una manifestazione letteraria che poneva Vespasiano al livello di Nerone. All'imperatore fu rimproverato inoltre che sotto il suo principato avesse grandeggiato come oratore un delatore della famiglia di Eprio Marcello. Ma Suetonio, nel c. 15 della biografia, si adopera a porre in chiaro che quella di Elvidio Prisco fu l'unica condanna a morte di un illustre cittadino erogata da Vespasiano, che vi fu tirato per i capelli dall'atteggiamento implacabilmente ostile e insolente del senatore, il quale teneva a ripercorrere il cammino del suocero; il biografo aggiunge che, dopo aver emesso l'ordine, Vespasiano fece di tutto per salvare il condannato a ogni costo, inviando un contordine (*magni aestimavit serrare quoquo modo, missis qui percussores revocarent*), e che non vi riuscì perchè era giunta l'erronea notizia che Elvidio era già morto. Si tenga presente per giunta che la condanna di Elvidio Prisco avvenne nel 70, l'anno successivo all'ascesa al potere, durante il quale Vespasiano stava reprimendo tutte le residue difficoltà. Il biografo si affretta inoltre a ricordare che Vespasiano fece fare uno splendido matrimonio nemmeno che alla figlia del rivale Vitellio, dotandola; che arrivò a nominare console Mezio Pomposiano (che gli era stato denunciato come aspirante all'impero), commentando il gesto col dire che un giorno costui si sarebbe ricordato del beneficio ricevuto; che sotto di lui i processi, elevatisi prima a un numero catastrofico, subirono una notevole riduzione.

Suetonio, che proprio per Vespasiano rinuncia all'ossessiva ricerca dei peccatolesci denigratori (e ciò è molto significativo), concentra in fondo il profilo dell'imperatore nella qualità della contadinesca bonomia, materiana di ironica e salace coscienza dell'umana debolezza. Ci sembra che stavolta la caratterizzazione sia perfettamente riuscita e mostri le capacità d'indagine psicologica del biografo. La quadratura

del temperamento di Vespasiano simboleggia in pieno la ricostituita sanità dell'Impero, che richiedeva appunto (e i presagi miracolosi sembrano adombrato) d'essere retto da un figlio della popolazione italica che sapesse intendere e favorire le esigenze più intime della cellula germinale del grande organismo: egli era proprio *the right man in the right place!*

ETTORE PARATORE



RICORDO DI UNA VISITA LONTANA

## Il «Bolide» di Ceccarius

Vi sono persone che non devono morire, che non possono morire. Fra quelle, gl'intellettuali. Non devono morire, perché l'insieme dei lettori delle loro opere ha ancora necessità di sentirne la cara voce, di leggerne gl'incantevoli scritti: non possono morire, perché quelle persone divinamente dotate per esercitare la loro penna, sanno di non aver completato ogni fatica terrestre e dispiacerebbe loro immensamente di dover defungere proprio nel momento in cui appare giunta l'ora dell'atto finale e doveroso, di limitare e rifinire il frutto del loro spirito inquieto.

Per questo, si è in molti a non poter ammettere che Giuseppe Ceccarelli — il carissimo *Ceccarius* di tutte le tornate romanesche — si sia visto come definitivamente e certo prematuramente eliminato dalla circolazione umana. Piuttosto insistiamo nella bella illusione di vederlo operante con il suo fisico massiccio, la criniera candida tormentata dall'amico vento della creazione, il suo sguardo sprizzante scintille, il tutto posseduto da un'indomita volontà. Ecco spiegato il perché del suo essersi mantenuto sostanzialmente giovane. Ed intanto come tale io lo rivedo personalmente in una circostanza tutta particolare: quella del ferro caduto gli dal cielo.

Eravamo men carichi di anni. Egli m'aveva fissato un appuntamento nella sua casa-giardino del XX secolo, sita in via Raimondo da Capua n. 5, in una zona profondamente pagana e cristiana, dove tutte le fedi dell'uomo e le prove dell'autentica vetustà delle cose sono mescolate ai ruderi ed alla sacra terra che li avvolge, sull'Aventino. Indircandomi un relitto della Roma che fu, giunsi nel suo giardino mi disse:

«Non tarderai molto a scoprire il precipuo motivo che m'ha indotto a chiederti di farmi visita qui in casa. Sullo spigolo di questo resto di capitello smozzicato dall'usura dei secoli e ritrovato fra i materiali di riporro su cui questa mia villa di città fu edificata, è precipitata dai cieli la piccola meteorite che adesso anche tu scorgi. Essa era a me diretta ma, benché scagliata con precisione da tiratore scelto, mi sfiorò appena mentre ero seduto a prendere il fresco, come in ogni torrido pomeriggio estivo. Avevo in mano un libro e mio proposito era di leggerne qualche pagina, allorché avvertii uno strano sibilo e simultaneamente mi accorsi che l'oggetto che m'aveva sfiorato s'era spaccato in due nel duro impatto con lo spigolo del mio «sedile» di vecchissimo marmo. Da quel lontano istante io seguivo ad essere un mortuoro, giacché Dio non ha voluto che quel segno ammonitore, pervenuto alla fine del viaggio iniziato forse un gran mucchio di anni fa, avesse a decretare repentinamente la fine della mia vita. Prima di poter visitare una parte del mio museo domestico, giacché me lo chiedi, vorrei parlarti un po' di questi corpi celesti che vengono a far capolino in mezzo a noi e finiscono con l'aumentare il già greve peso della Terra. Non tutti, infatti, sono oggetti di proporzioni ridotte, come quello venuto ad abitare nella mia casa, né tutti si limitano a concludere il misterioso andare in giro per il cosmo senza aver lasciato vittime umane, o cagionato vistosi danni».

«Prima di ogni altra spiegazione od informazione — dico io — desidererei sapere il nome di questa meteorite che da regioni remotissime è discesa tanto vicina a te da aver fatto temere per la tua stessa esistenza». «E poi chiedo, «non c'è da temere che queste meteoriti abbiano a scaraventare sulla Terra materiali esplosivi o portatori di malattie infettive più o meno a carattere epidemico? Insomma, ti senti in grado di tranquillizzare tutti noi, curiosi e incuriositi, intorno alla pasta di che si compone la materia che, illuminando le nostre notti serene, rischiarata palpitando l'intero firmamento buio?»».

«A dritta la verità», risponde *Cecarius*, «se vuoi sapere qual è il peso della meteorite che adesso mi appartiene, deb-

bo rispondere negativamente: non lo so. Non l'ho mai pesata».

Ribatto: «A questo c'è sempre rimedio. Se disponi di almeno una bilancia di quelle che modestamente trascorrono tutta la vita in cucina, potremmo poi passare a trattare un po' la storia di queste trasvolatrici interplanetarie».

Benone, ci dirigiamo in cucina. Non capita tutti i giorni di dare inizio alla visita di un'ospitale casa, a cominciare dal locale adibito ai fornelli. Da uno stipo in alto, il dotto romanista mi porge una bilancetta senza troppe pretese, che io depongo sul tavolo di cucina. Il peso di lì a poco accusato dalla bilancia è solo di 290 grammi. Il piccolo tesoro di *Cecarius* ha il suo bravo nome scientifico, si tratta d'un'olosiderite, cioè non una pietra, ma un blocchetto metallico, che con la velocità acquisita in discesa, potrebbe far male se dovesse cadere sulla punta del naso di qualcuno. La velocità di discesa sulla punta deve aver ricoperto con vitrificazione l'intera parte esteriore del blocchetto, la cui superficie si presenta appunto ricoperta da una specie di vernice.

*Cecarius* prosegue. Le olosiderite contengono in prevalenza ferro quasi puro ed anche nichelio combinato a zolfo ed a fosforo, oltreché cobalto e idrocarburi con tracce di silicati. Talvolta le olosideriti includono traccie di quantità di sargno, piombo, manganese, arsenico, antimonio e platino. Quanto dire che le specie minerali delle meteoriti corrispondono alle specie telluriche e la vitrificazione — ripetiamo — non sarebbe che la conseguenza dell'attrito incontrato durante l'intero viaggio fra le stelle.

A differenza delle olosideriti, le asideriti sono solamente



Tra il pollice e l'indice di Pariset la meteorite che affiorò a *Cecarius*.

pietre, sprovviste o quasi di ingredienti metallici ma con presenza nella massa lioidea di quantità, non trascurabili, di sostanze carboniose. È verosimile che nella verriginosa caduta le asideriti consumino pressoché tutto il loro carbonio, bruciato nell'arrivo con la nostra atmosfera».

C'è da chiedersi se il Sole può sparare sulla Terra con una sua artiglieria mista di olosideriti e di asideriti. La risposta è perentoria:

«Non si è mai sentito dire nulla di simile. Quel che si sa è che il Sole è una massa rassosa che è tutto un fuoco d'artificio ininterrotto, un fuoco inavvicinabile e grandioso. Per ora è sicuro che a lapidare il nostro sfortunato satellite sono stati i bolidi e le meteoriti, vale a dire i corpi cosmici che nella prima quindicina d'agosto, divorziando dalle comete, si fanno chiamare dagli abitanti della Terra «lacrime di San Lorenzo». Sono lacrime che alle volte si mutano in pietre e in pezzi di ferro scaraventati verso il nostro globo terraqueo ed altre volte si dissipano in pulviscolo. Parechia polvere cosmica è stata rilevata sulle nevi eterne del Monte Bianco e del Monte Rosa. Esaminate nel loro interno, le meteoriti non hanno manifestato segni di materia organica e pertanto dovrebbero provenire da astri, o Soli, in cui v'è assenza di vita, così vegetale come animale».

Ed ancora: «Una delle traiettorie più frequenti nel fiammeggiante strascico di materiale cosmico che d'improvviso brilla nel cielo notturno e a lungo andare si estingue, sembra scaturire dalla costellazione di Perseo, per cui alle stelle che cadono si è soliti attribuire il classico nome di Perseidi, nome da tragedia greca. In più, si concede loro un pensiero, un voto, una speranza. Quei frammenti di luce, quelle fuggenti apparizioni che abbagliano il firmamento stellato, forse appartengono a mondi scomparsi, a piccoli pianeti disintegrati».

«Decisamente, questa è una materia che affascina».

«Non tanto se si pensa che bolidi e meteoriti, nel cadere sulla Terra, ogni anno l'appesantiscono di ben cinque milioni di tonnellate. Per buona sorte, non tutti ce ne accorgiamo, se non in rare circostanze».



«Cassariano e Dante Parrot».

«Vogliamo conoscere qualcuna di tali circostanze?».

«Volentieri. Sono cifre grosse. Una meteorite gigante, dal peso valutato intorno al milione di tonnellate, si abbatté nei paraggi di Tunguska, in Siberia. Fu nella mattinata del 30 giugno 1908. Migliaia di persone videro scendere alla velocità di settanta chilometri al secondo, quel corpo incandescente, più abbagliante del sole. I cronisti narrarono che fu agevole scorgere a centinaia di chilometri dal punto di caduta un'altissima colonna di fumo. Il terremoto provocato dal rimbombante atterraggio si propagò su una superficie di un milione di metri quadrati e fu registrato dai sismografi di lontanissimi paesi. Un'intera foresta, su un raggio di quaranta chilometri, rimase calcinata. Successivamente, dato il carattere paludoso della regione, i crateri formati dal bolide si colmarono d'acqua ed un'abbondante vegetazione li mascherò così bene che non fu più possibile trovare neppure un modesto relitto della colossale meteorite».

«Turto questo, se non fosse documentato, potrebbe una favola!».

«C'è dell'altro. Un diverso cratere meteorico si spalancò all'estremo nord del Canada: ampio due miglia e denominato Chubb, quel cratere è adesso pieno d'acqua. D'altro canto, una meteorite di circa ventimila chili giace tuttora nel suo luogo di caduta a Bacubirito nel Messico. Peserebbe intorno alle seicento tonnellate un'altra delle grosse masse di origine cosmica precipitata sul nostro globo: essa si trova infissa in un cratere quadrangolare scavatosi in un battibaleno dalle parti dell'Africa sud-occidentale nel deserto del Grootfontein. Eccone le dimensioni: metri 2,99 per 2,08 per 1,22. Leggermente diverse sono le dimensioni della meteorite di Ranchito in Messico: metri 3,3 per 2 per 1,5».

«Ma quanto grandi saranno allora i bolidi che — a quel che si afferma — raggiungono il sole e devono appunto essere enormi, altrimenti non avrebbero diritto alla gloriosa immissione nel vasto mare di fuoco?».

«Su questo punto è subentrato uno spiegabile silenzio. Si sa, peraltro, che fra le meteoriti imprigionate nei musei,

fredde e forse tristi, eccelle quella che il commodoro Peary<sup>1</sup> trasportò dalla Groenlandia: pesa 36 tonnellate e si trova nel museo di storia naturale di New York: e fu un trasporto penoso. Nel medesimo museo fanno bella mostra di sé due altre meteoriti: quella del Capo York dal peso di chili 33.313 e la cosiddetta Willamette che pesa 14.110 chili. Bagatelle, si dirà, ma se cadono sul vertice del cranio di qualcuno, son dolori...».

«E in Italia?».

«Nel museo dell'Istituto di mineralogia dell'Università di Roma è conservato un magnifico esemplare di acrolite-olosiderite rinvenuto nel 1921 ad Ugeit nell'ex Somalia italiana e fu descritto dal professore F. Millosevich. Nella medesima Somalia e precisamente a Bur Ghelani nel distretto di Bur Haacaba si rinvenne un'acrolite-condrite. Oltre alla bellissima collezione del predetto museo romano, un'interessante raccolta di meteoriti si trova presso l'Istituto di metallurgia dell'Università di Roma».

Rispettivamente nei musei di Rio de Janeiro, di Parigi e di Vienna, è possibile vedere le meteoriti di Bendegò (chili 5.360), di Charcas (7.800) e di Penmkaring Rock (9.090). Ma non tutti codesti pezzi rari risultano ben custoditi. In Italia, si rubano anche le pietre scese dal cielo precipitvolmente, stando all'avverbio coniato da un umorista nostrano... Ed infatti, dove sarà andata a finire la pietra meteorica che si venerava nel tempio di Ermesa quale immagine del dio Sole e poi portata a Roma dall'imperatore Eliogabalo dal nome parimenti solare? Scomparsa. Un'altra pietra, di pasta nera come i bucheri etruschi e denominata Ka'bal, era oggetto di venerazione nella Mecca. Che sia proprio quella che ora è in Messico, pesa dieci chili ed un etto, è scura e l'hanno battezzata *El Morito?*

<sup>1</sup> Robert Peary, esploratore statunitense delle regioni artiche (1856-1920), pietero di essere arrivato per primo al polo nord nel 1909, precedendo l'esploratore norvegese Roald Amundsen che, nato a Borge nel 1872, scomparve nell'oceano arctico volando in un aeroplano pilotato dall'aviatore francese Gauthaud nel 1928 mentre era alla ricerca dei superstiti del dirigibile *Italia* (precipitato sui ghiacci dopo aver toccato il polo nord più volte, nel maggio dello stesso 1928.)

Ricco di sorprese, il Messico detiene la meteorite di Chuppaderos, divisa in due parti combacianti: una pesa chili 14,114 e l'altra 7,070. Interessante sottolineare che la medesima separazione in due è capitata alla meteorite, piccola ma carica di colori e d'enigma, tenuta tanto in conto dal nostro Giuseppe Ceccarilli, sensibile autore e scrittore, nonché autorevole romanista e magistrale cultore di siderurgia e d'archeologia.

Oggi l'oliosiderite di Ceccarius riposa dolcemente, felice di non aver infierito sulla Terra, negandosi di procurare ad altri quella tragica fine che fu sperimentata da un buon fraticello devoto, nel 1550. Il sacerdote lombardo raggiunto da un'austalite di esigue dimensioni, ne morì. L'oggetto misterioso, tutto di vetro, risultò di sicura provenienza cosmica. L'austalite, l'oliosiderite oggi non fanno più chiasso, riposano, paghe della commemorazione che indirettamente ne abbiamo fatta dopo la visita al sacratio di *Ceccarius*. Dall'alto, appeso a una parete domestica, scorgiamo un angioletto tutto d'oro, che manda benedizioni. Ameremmo profittarne. Tutt'intorno, nelle ampie gabbie, uccellini multicolori svolazzano e cinguettano. Ma purtroppo *Ceccarius* non è più qui ad ascoltare neppure i suoi ammicci penuti. E la sua penna da quanto tempo è inerte!...

DANTE PARISET



## San Salvatore in Campo

Di penetrare nel vecchio edificio di San Salvatore in Campo, apparentemente inaccessibile nel cuore oggi convulso del rione Règola, provavo da tempo una curiosità giustificata: me ne ero occupato con una paziente ricerca di notizie storiche in archivi e biblioteche; ma quanto a visitarlo, niente da fare.

«Andai alla chiesa di San Salvatore, e la ritrovai serrata», registrava il cinquecentesco compilatore degli *Acta Visitatorum sub Pio V*<sup>1</sup>, con una nota di sorprendente attualità che ben si addiceva alle mie visite, allora forzatamente limitate al pur notevole esterno della chiesa.

\* \* \*

La facciata, in mattoni e con intonaco molto rovinato, è tripartita da lesene appena aggettanti e divisa in due piani da una banda orizzontale. Al centro della partizione mediana sta il portale, rettangolare e sovrastato da una targa incorniciata con l'iscrizione: *ECCLIESIA SANCTI SALVATORIS IN CAMPO* e da un frontone triangolare spezzato con volute, contenente un secondo frontone minore anch'esso spezzato. Nel piano superiore della partizione mediana, si apre una grande finestra rettangolare sovrastata da un festone e da un timpano curvilineo. Le lesene terminano in due triflidi da cui pendono tre gozze con il vertice in alto mentre lateralmente si liberano due volute, a sostegno del grande timpano triangolare, ben aggettante ed aperto nella base, contenente i residui d'un affresco rovinatissimo: il busto del Sal-

<sup>1</sup> I fogli di questo manoscritto relativi a San Salvatore in Campo sono pubblicati in un mio articolo apparso sulla *Sirena dei Romanisti* del 1978, pp. 310-318, cui rinvio per ulteriori notizie sulla chiesa.

valore, vestito di panno rosso, è di prospetto mentre il viso, con barba e capelli biondi e lunghi mossi dal vento, è leggermente voltato a destra; il braccio destro è flessso nell'atto della benedizione ed il sinistro è teso lateralmente verso il basso dove si riconosce appena un globo terrestre; il turcino del cielo sullo sfondo è quasi del tutto corroso dall'umidità.

Le antieuristiche soprelevazioni che, deturpandone la fisionomia, opprimono il tetto della chiesa, hanno per ora risparmiato almeno il vertice dell'antico campaniletto in cui rimane — per quanto si può scorgere — una sola campana<sup>1</sup>.

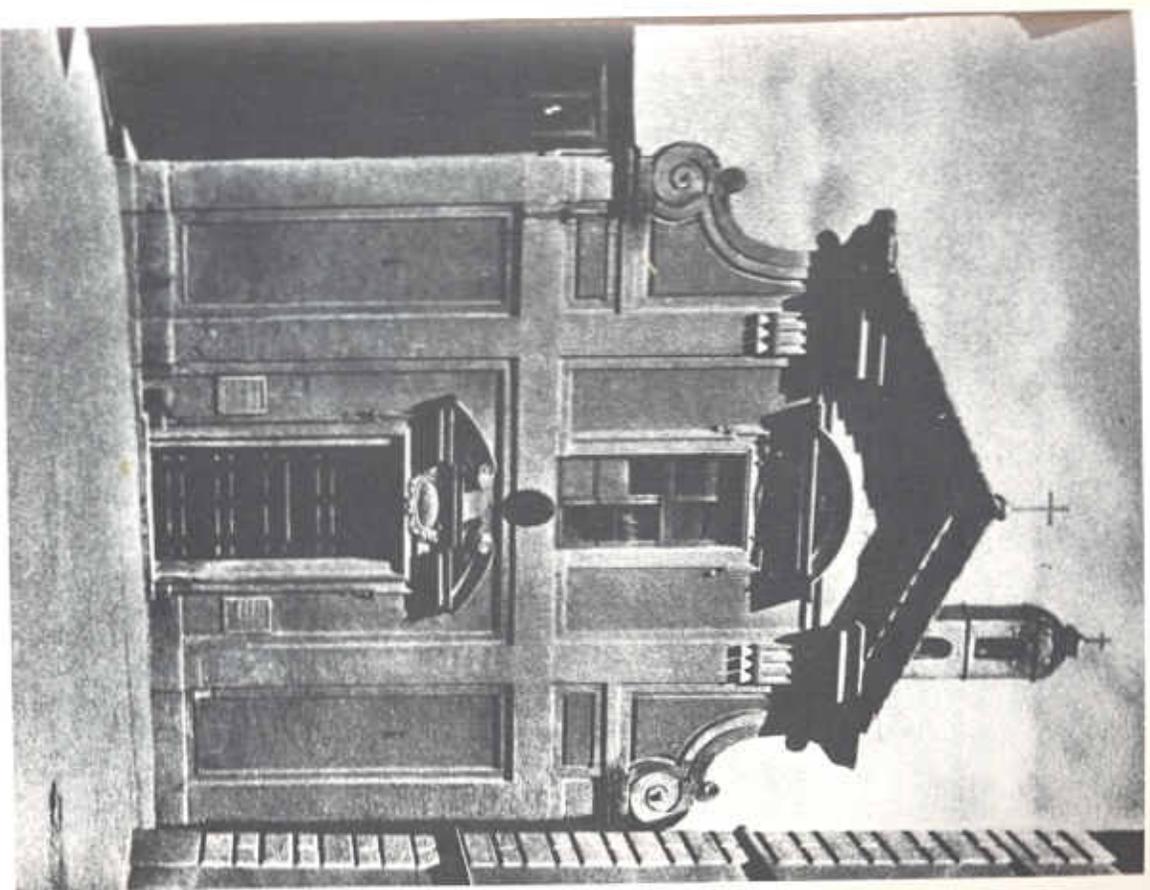
\* \* \*

La linearità geometrica di questa facciata presenta così scasso risalto plastico, è talmente piatta e quasi impenetrabile nella sua scansione orometrica da richiamare, più che il barocco romano, quello toscano dove sopravvivono tradizioni brunelleschiane. Vi si potrebbero riconoscere elementi cinquecenteschi, dalle volute laterali all'uso michelangiolesco di certe modanature, a similitudine della facciata interna della Porta Pia.

Invero, si sente un'influenza del Maderno; i frontoni spezzati sono tipicamente barocchi, ma questi elementi non sono se non scarse concessioni alla fioritura barocca locale da cui questa facciata, con la sua quasi immora composizione grafica, sembra voler mantenere le distanze, offendosi ad una lettura d'indubbio interesse per l'epoca ed il luogo della costruzione: non sembra, comunque, che la si possa definire «insignificante»<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Archivio del Vicariato, *Parrocchie secolari di Roma*, tomo 40, c. 758; «... lunga palmi 75 larga 45 alta 57 con una sola navata a volta, otto pilastri, Campanile, in cui sono tre Cappelle, tre Cappelle con Altari nel maggiore ove si conserva il SS.mo  e l'effigie del SS.mo Salvatore, a muro, l'altro a mano destra all'altare vi è la Beatissima Vergine con il Figliolo in braccio, l'altro a mano sinistra è della SS.ma Conceptione in un quadro di tela. Ha la Chiesa quattro sepolture...».

<sup>2</sup> Poncini Pietro, *Regola*, in: «Roma nei suoi nomi», Roma, 1936, p. 181.



San Salvatore in Campo: la facciata, prima delle moderne soprelevazioni.  
(Dal volume del Toni)

\* \* \*

Dopo lunghe e tediose insistenze presso le competenti autorità religiose, finalmente mi è stato concesso di dare un'occhiata per circa mezz'ora (anche se la metà del tempo trascorse in laboriosi tentativi di aprire un'ostinata porticina d'accesso nella parete laterale destra) nell'interno della chiesa. Tutto il soffitto, con volte a botte, è dipinto in celeste mentre le varie arcate sono in grigio-bruno e bordate da una striscia blu con stelle auree. Raggruppati per tre, i pilastri in grigio-chiaro presentano scanalature dipinte e curiosi capitelli composti, con volute e rosette auree.

Delle cappelle laterali, le due centrali contengono ciascuna un altare con sottostante urna funeraria e sono più sviluppate delle altre, quasi per suggerire l'idea di una navata trasversale. In quella di destra, sotto un quadro con la Madonna che appare ad un dormiente, è un notevole bassorilievo con fondo di marmi policromi, probabilmente della fine



San Salvatore in Campo: le attuali sopraccrociature; dietro: la lanterna della cupola di San Carlo ai Cattolici.

del secolo XVII: Cristo in croce ed ai suoi piedi, accostati e non sovrapposti nell'inchiostatura, la Maddalena in ginocchio coi lunghi capelli sciolti. In quella di sinistra, è un quadro dell'Immacolata Concezione con un santo (forse, S. Bernardino).

Sulla sinistra del portale principale, è una croce con Cristo di legno nero a grandezza naturale con dietro un diadema di raggi d'oro; nell'ultima cappella di destra, è una tela di Madonna con in braccio il Bimbo.

L'altare maggiore presenta un timpano curvilineo aperto nella base, contenente la colomba dello Spirito Santo tra raggi d'oro; sotto, quadro con la Trasfigurazione di Cristo. A mezzogiorno il sole illumina una piccola urna di vetro, posta sotto l'altare maggiore, con l'immagine di cera di San Candido, piccolo martire cristiano, e reliquie delle sue ossa: tracce del suo sangue sarebbero state conservate nell'unica anfora rossastra di vetro.

Lo scarso tempo disponibile non consentì di notare meglio altri particolari, nè l'antico organo sul sopralco sovrastante il portale principale, nè il cimitero e l'ossario che dovrebbero esistere sotto il pavimento.

\* \* \*

Oggi la chiesa mostra in tutta evidenza i danni antichi e recenti che ha subiti e subisce soprattutto per l'incuria umana. Dalle finestrelle d'una squallida superfaccata realizzata sul timpano, nei giorni di vento i panni stesi giungono a lambire le ultime tracce cromatiche dell'affresco del Salvatore, devastato dall'umidità dilagante da una grondaia difettosa, mai riparata adeguatamente. L'unica fiancata superstita della chiesa è spesso deturpata dalla lebbra degli affissi e dalle scritte. Al portale costantemente chiuso, batte solo a tratti il pallone di gomma con cui i giovani regolanti sogliono giocare nei pomeriggi di sole, destreggiandosi nell'intico variopinto delle automobili onde l'intero giorno è irra la piazzetta di San Salvatore in Campo che solo all'imbrunire può riacquistare la suggestiva dimensione d'un tem-

po, tranquilla e raccolta tra gli edifici antichi che la delimitano.

Sperate le luci dietro le inferriate dell'austera fiancata del monumentale Monte di Pietà; sprangato il laboratorio artigiano al pianterreno del palazzo di rimpetto alla chiesa: buia e mura la facciata otocentesca del Collegio dei seminaristi; dileguarasi l'ultima vettura, quello delle campane torna ad essere l'unico suono che, dalla vicinissima cupola di San Carlo a' Cattinari, scende e fluttua, alterno e ovariato, nella deserta piazzetta assopita. Par allora che un tacito fremito di via trascorsa, d'antiche memorie, animi per un istante la mole notturna del vecchio edificio ecclesiastico.

FRANCESCO PARISI



## Roma 1580

In Vaticano si conserva uno straordinario documento iconografico della Roma cinquecentesca: la riproduzione della processione che ebbe luogo l'11 giugno 1580 per trasferire da S. Maria in Campo Marzio a S. Pietro, nella Cappella Gregoriana, appositamente costruita, le reliquie di S. Gregorio Nazianzeno.

La processione è descritta nelle fonti contemporanee, tra cui particolarmente preciso Fortunio Lelio (Bibl. Vat. Barb. Lat. 2005, ff. 34 sgg.) dal cui testo desumiamo alcuni brani, già trascritti da Fabio Gori, non tanto relativi allo svolgimento della processione quanto all'aspetto delle strade da essa attraversate:

«La piazza (di S. Maria in Campo Marzio) tutta parata sino a Medici (Palazzo Firenze), et coperta di panni ricchissimi, di tende, et così tutta la strada sino a San Pietro: cioè i muri et le fenestre con tapeti bellissimi, et quadri di pitture nobilissime. Che la strada fu da detta piazza verso la scrofa, quivi voltando verso S. Trifone sino à la strada che volta verso S. Agostino: camminando à la piazza di S. Apollinare sotto l'arco che congiunge il palazzo con l'altro, adorno come un arco trionfale...». Dopo aver illustrato l'apparato decorativo presso S. Agostino e S. Apollinare la descrizione continua: «Seguiva la via dopo detta piazza di S. to Apollinare, che era tutta parata di panni bellissimi. Il card. Altarems in tor sanguigna (Palazzo Altarems) voltando à man manca verso S. a Maria dell'anima (Via di S. Maria dell'Anima), ove le mura del palazzo del Card. I Sans (così nel testo: forse il nome abbreviato di Giulio Antonio Santoro, già arcivescovo di Santa Severina, detto appunto il Cardinale Santaseverina, creato nel 1570, morto nel 1602) erano benissimo parate di tappezzerie et quadri con ritratti di diversi grand'huomini, et fra essi

di S. Gregorio Nazianzeno. Arrivando poi à la piazza di Pasquino la statua sua fu assettata (addobbata) et teneva da man destra una torcia bianca accesa, et da la sinistra una cartella con tal motto:

*qui tantis per nam, implerit eam Dominus  
spiritu sapientiae et intellectus.*

Quindi voltando a man dritta verso partione (Via di Partione=Governo Vecchio), con bello apparato alla casa del Cloriero (Cesare Clorieri segretario dei Brevi al tempo di Gregorio XIII), et poco più avanti à man manca un'Angelo in atto molto ben accomodato, con thuribulo fumigante in mano con bonissimo profumo, con tal motto:

*laudate Deum in sanctis eius*

Il palazzo del Cav. I. S. Giorgio bene apparato di panni tessuti à oro argento et seta, et all'incontro la casa di Mons. foslerio (Vincenzo Fuschetti, + 1580) Vescovo di Montefiascone benissimo apparata con nobilissimi quadri di pittura, et tappezarie ricchissime, et alle finestre drappi exquisitissimi et ornatissimi con cuscini parimenti bellissimi. In Borgo et brevemente per tutta la via si vedevano bellissime tappezzerie, quadri, pitture, alle finestre tapeti et cuscini, per terra fiori et frondi, et molti palchi per la gente che stava à vedere, non bastando le finestre, le tende di sopra per difender dal sole, et ogni sorte d'ornamento.

All'entrata di banchi un bellissimo altare... Dalle scale di S. Pietro per insino alla boca della strada di borgo erano posti trasversalmente travi che sostenevano la tenda di tela ornata di frondi, et fiori...<sup>a</sup>

La descrizione continuerebbe avanti e dentro S. Pietro ma ne interrompiamo la trascrizione per brevità.

Delle parole del Lelio si fa eco la serie di affreschi che decorano la Terza Loggia del Cortile di S. Damaso, dipinta nel 1580 da Matteo Bril colla collaborazione di Antonio Tempesta per le figure (Baglione): si tratta quindi di un do-

cumento contemporaneo nel quale, in dieci quadri, si snoda avanti agli occhi la processione che attraversa tutta la parte centrale della città, con sufficiente accuratezza riprodotta dal Bril, il quale si contenta di dare un'idea abbastanza fedele dell'ambiente senza peraltro che i dipinti possano essere presi come base per una rigorosa ricostruzione dei singoli edifici.

Ben descritto ad esempio è il carattere delle strade con i loro negozi che esibiscono la merce all'esterno; con le insegne degli esercizi pubblici, con l'addobbo delle finestre. Non spiegato rimane il motivo per cui i due artisti, anziché riprodurre la processione nel senso giusto, e cioè nel percorso da S. Maria in Campo Marzio a S. Pietro, la rappresentano nel senso opposto, e cioè al ritorno, salvo che per il 10° quadro in cui è illustrato l'arrivo delle reliquie in piazza S. Pietro; siamo quindi costretti a seguire i due pittori nel loro itinerario al rovescio, che presuppone la traslazione come già avvenuta.

All'ora stabilita le autorità civili e religiose si erano raccolte a Palazzo Firenze e da lì avevano raggiunto la chiesa di S. Maria in Campo Marzio. Assai commovente la descrizione dell'allontanamento delle reliquie dal monastero. Al muoversi della processione, dice il Lelio, «si sentirono gran pianti, gridi et lamenti di dette vergini monache, chiamando più volte per nome: S. Gregorio, con che mossero à compassione quasi ognuno ch'era presente. Ma i Musici alzavano tanto più le voci, a ciò detti pianti non si udissero».

Giunta a S. Pietro la cassa di cipresso, rivestita dentro di ermescino rosso e foderata all'esterno di velluto bianco, è attesa sulla piazza dallo stesso pontefice Gregorio XIII e poi ha luogo la deposizione delle reliquie nella Cappella Gregoriana.

Nel primo quadro, che dovrebbe essere l'ultimo della serie, è rappresentata Piazza S. Pietro (Fig. 1) gremita di gente: il Papa è in sedia gestatoria, con baldacchino e flabelli, attorniato da Cardinali e Vescovi; egli è in atto di benedire la cassa ove sono le reliquie del Santo, anch'essa sotto un baldacchino le cui aste sono rette dal Senatore di Roma e dai

Conservatori. Nello sfondo, da sinistra a destra, si riconoscono la Casa dell'Arciprete, la facciata del vestibolo della Basilica con le tre porte decorate al tempo di Nicolò V (dietro si vede parte della facciata di S. Pietro con la cupola incompiuta e il campanile); la loggia delle benedizioni, il palazzo di Innocenzo VIII, con la mostra dell'orologio e il sovrastante campaniletto a vela, le Logge sulla facciata del Palazzo Papale, disposte ad angolo. Il muro merlato in primo piano si dirige verso la *Porta Sancti Petri*; avanti è la fontana di Innocenzo VIII che fu rimossa da Paolo V e sostituita dalla fontana attuale (di destra). Di fronte al Palazzo Papale è una tribuna per i musicisti; sulla scala della Basilica si notano le statue dei Santi Pietro e Paolo. Questa veduta è in fondo la meno interessante della serie in quanto l'aspetto del vecchio S. Pietro e del Palazzo Vaticano in questo periodo è nota anche da altri documenti.

Il secondo quadro rappresenta la *Piazza Scossacavallo* (Fig. 2) vista da Borgo Nuovo dove sta passando la processione.

Si tratta, come è noto, della piazza a metà dei Borghi, che scompare con l'apertura di Via della Conciliazione; vi si distinguono la facciata di S. Giacomo demolita nel 1937, il Palazzo dei Penitenzieri, superstita con la sua massiccia torre, e, a destra, il distrutto Palazzo dei Convertendi. Manca ovviamente la fontana aggiunta alla piazza circa 35 anni dopo. Forse si potrebbe tentare di identificare la casa d'angolo attraverso gli elenchi dei proprietari delle case di Borgo Nuovo nel 1584 contenuti nel volume dei Mandati Camerali 1583-1585 e pubblicati dal Cerasoli.

Il terzo quadro rappresenta il *Ponte S. Angelo* (Fig. 3) con le statue dei SS. Pietro e Paolo al suo imbocco.

Il palazzo a sinistra è quello degli Altoviti, demolito per la costruzione degli argini del Tevere; in fondo si riconoscono l'Ospedale di S. Spirito, S. Pietro con la cupola incompiuta e il campanile, le logge del Palazzo Vaticano dietro cui spunta, altissima, la Torre dei Venti appena costruita. Castel S. Angelo è riprodotto in tutta la sua imponentza; nella sua cinta fortificata poligonale spicca lo stemma di Pio IV alla

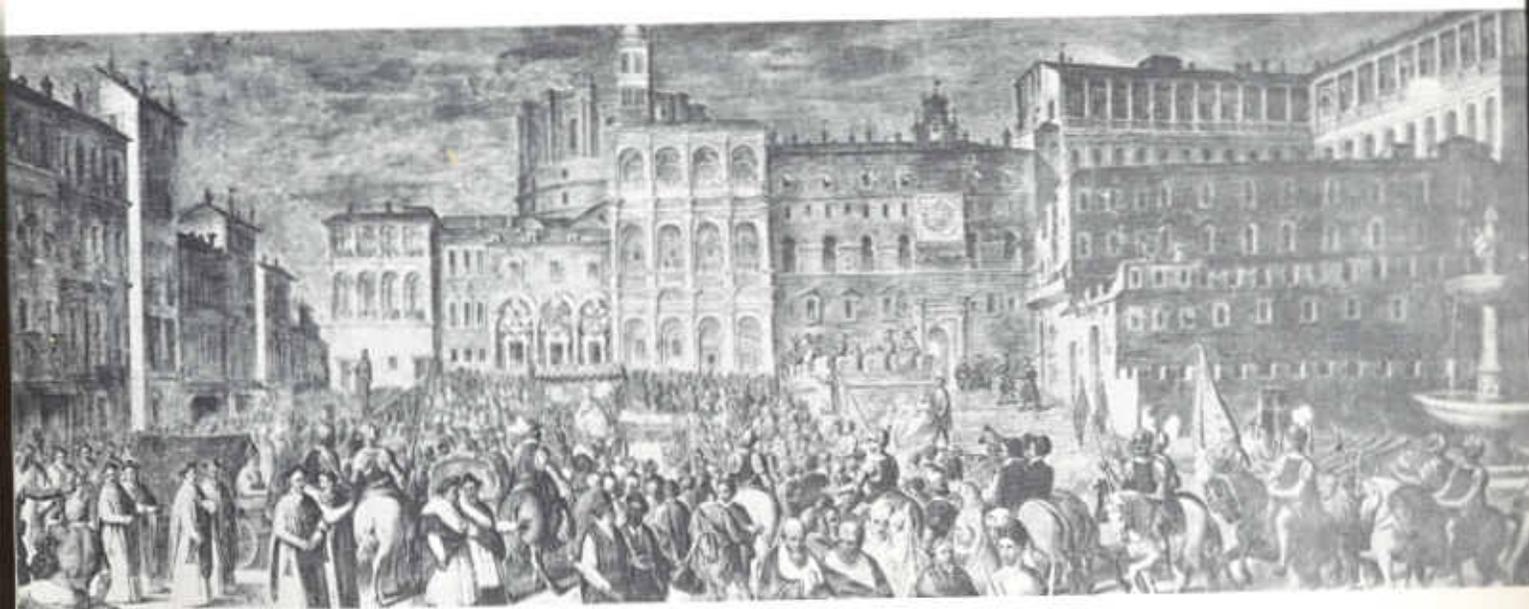


Fig. 1 - Piazza S. Pietro.

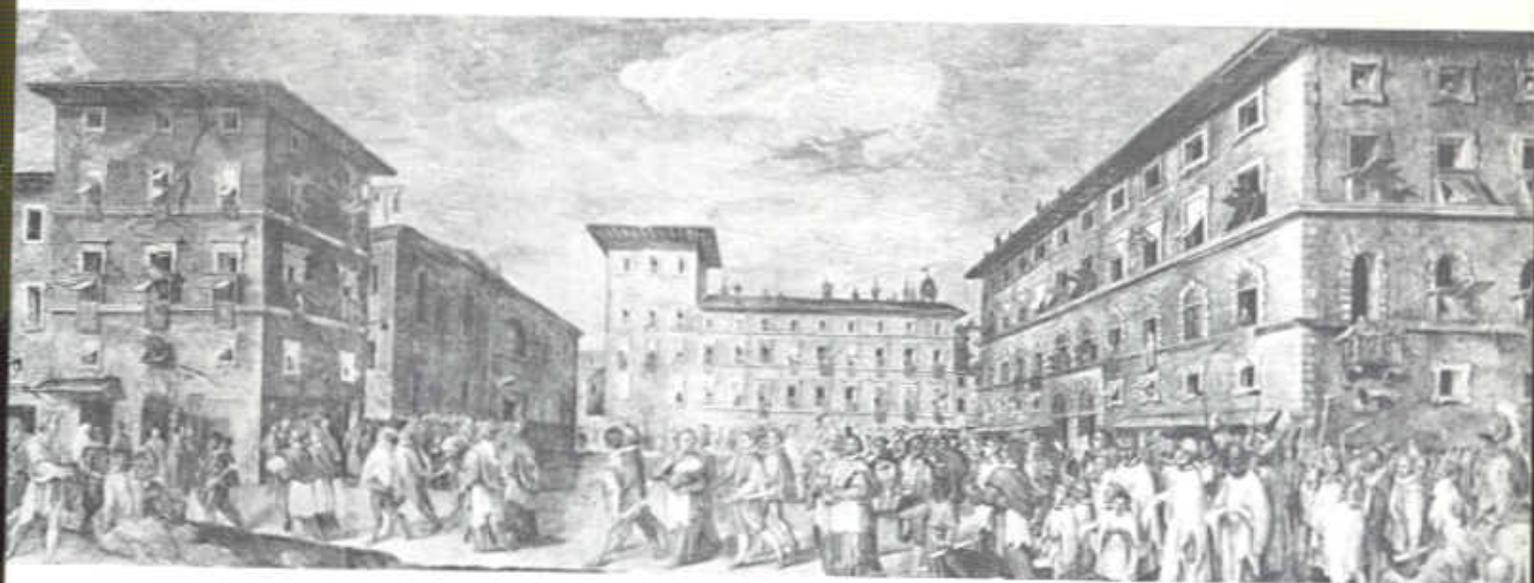


Fig. 2 - Piazza Sottacavalli.

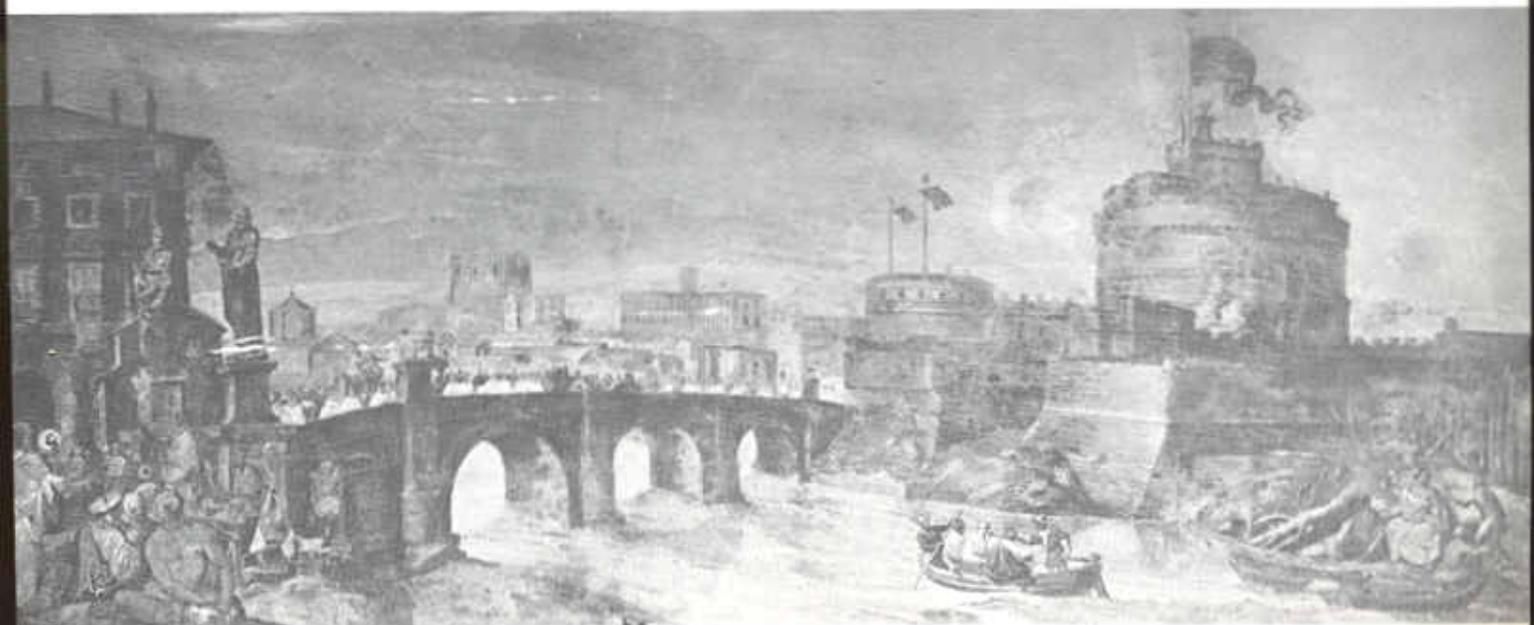


Fig. 3 - Ponte S. Angelo.

cui iniziativa sono dovuti i bastioni eretti su progetto di Francesco Laparelli dopo il 1561.

Il quarto quadro riproduce la *Piazza di Ponte*: (Fig. 4) si tratta di una veduta presa all'imbocco del Ponte S. Angelo vigilato dalle due statue dei Principi degli Apostoli tuttora esistenti. Dalla piazza ha inizio un ventaglio di strade: al centro via del Banco di S. Spirito, a destra via Paola (con in fondo la incompiuta facciata di S. Giovanni dei Fiorentini), a sinistra via di Panico; ancora più a sinistra, e non visibile, via Tor di Nona, parallela al fiume. Sono riconoscibili tre edifici: a sinistra la bassa e lugubre Cappella dei condannati a morte (Piazza di Ponte, prossima al Carcere di Tor di Nona, era il luogo delle esecuzioni capitali e venti anni dopo sarebbe stata spettatrice della morte di Beatrice Cenci); di fronte la Casa Bonadies, tuttora superstita con la sua bella attana ad archi e le finestre in facciata disanziate per accogliere una decorazione dipinta; a destra il Palazzo Altoviti.

Particolarmente vivace la descrizione delle botteghe all'imbocco della via di Panico colme di ogni ben di Dio. Si osservino anche le finestre senza imposte della loggia sulla prima casa di via Tor di Nona, attraverso le quali si notano molti oggetti di non chiara identificazione appesi al soffitto: si direbbero generi commestibili per quanto appaia strano che si potessero conservare di estate nel sottotetto.

Nel quinto quadro la processione, dopo aver percorso Via del Banco di S. Spirito e Via Banchi Nuovi, sbocca sulla *Piazza di Monte Giordano* (Fig. 5); oggi Piazza dell'Orologio. Il blocco di case in fondo fu sostituito nel '600 dal borrominiano edificio della Zecca (sul luogo del Palazzo Bennicelli); si vedono ai lati la Via dei Filippini e il Vicolo Sforza Cesarini.

Il complesso edilizio dei Filippini non è stato ancora costruito ma a sinistra, all'imbocco di Via di Partone (ora del Governo Vecchio), prospetta su una piazzetta la chiesa parrocchiale di S. Cecilia a Monte Giordano la cui facciata è sormontata da un campaniletto, come si vede anche nella pianta del Tempesta. Una parente del Maestri delle strade del 1604, a proposito di S. Cecilia, parla di una «nova chie-



Fig. 4 - Piazza di Ponte

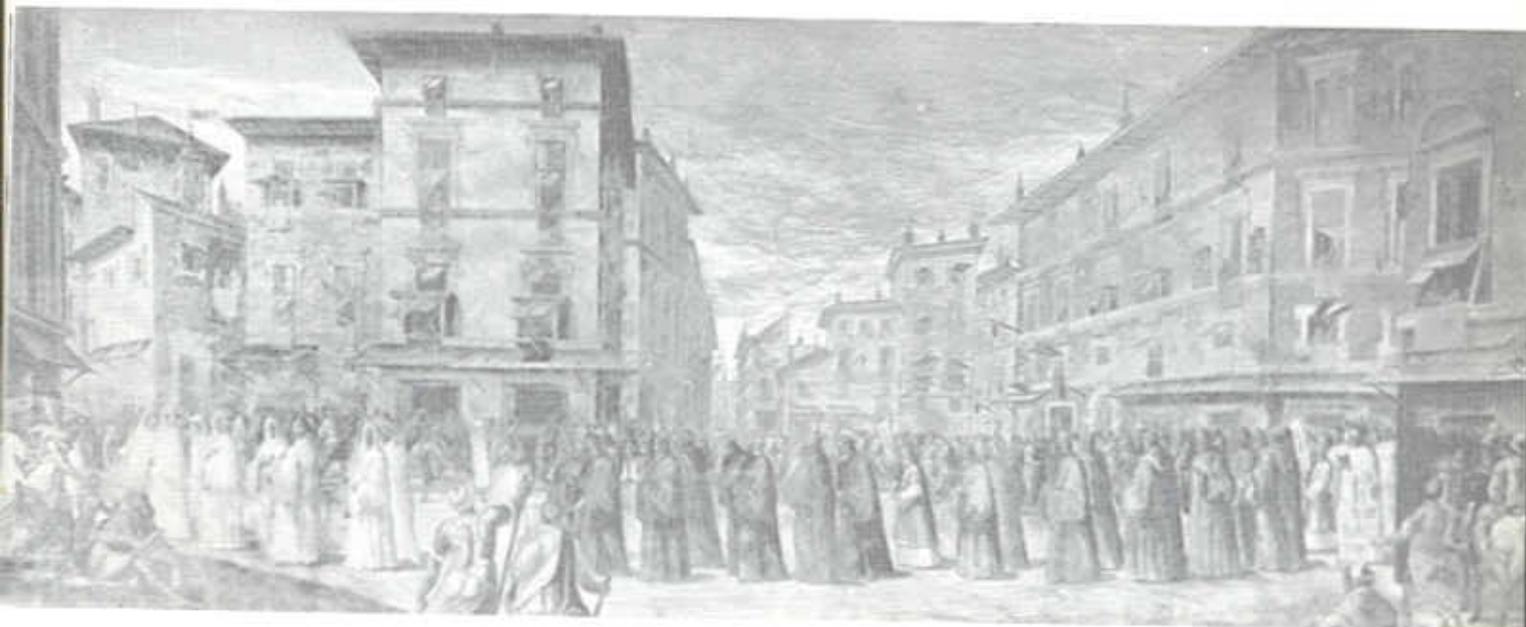


Fig. 5 - Piazza di Monte Giordano.



Fig. 6 - Piazza Pasquino.



Fig. 7 - Via di S. Maria dell'Anima.

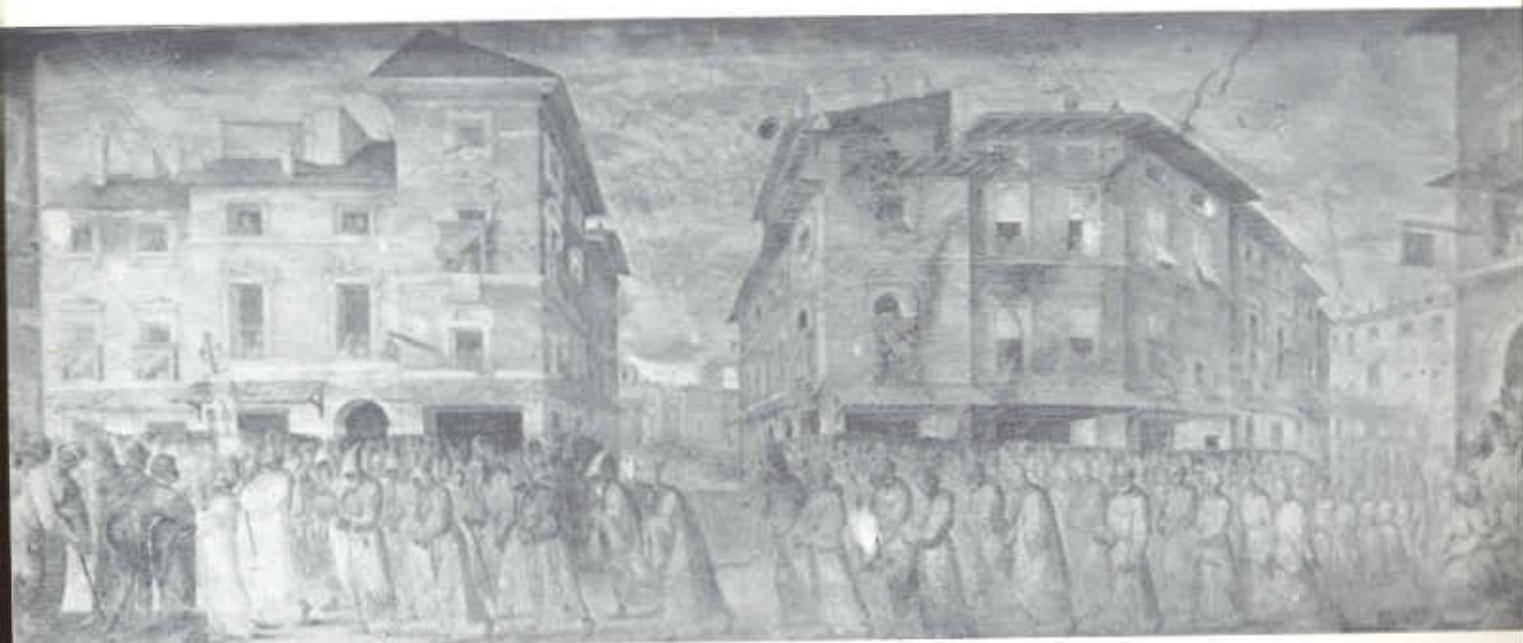


Fig. 8 - Piazza di Tor Sanguigna.

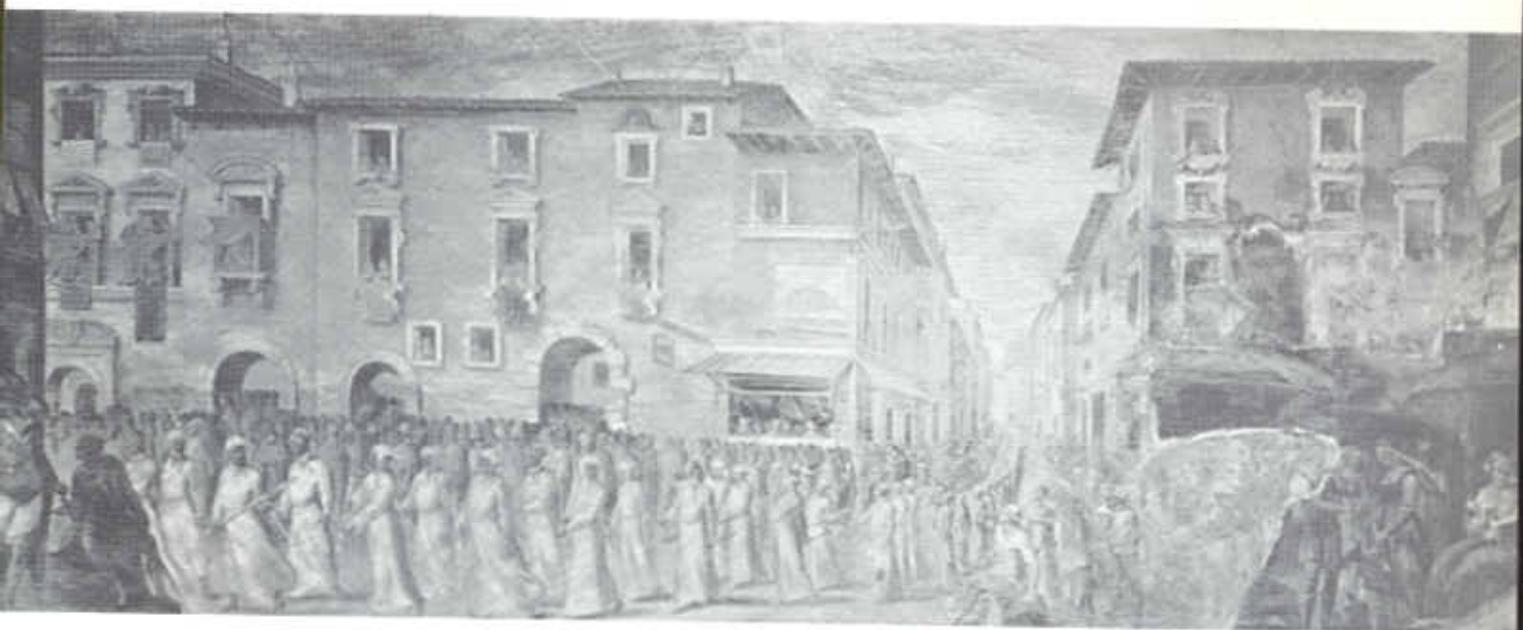


Fig. 9 - Via della Scrofa.

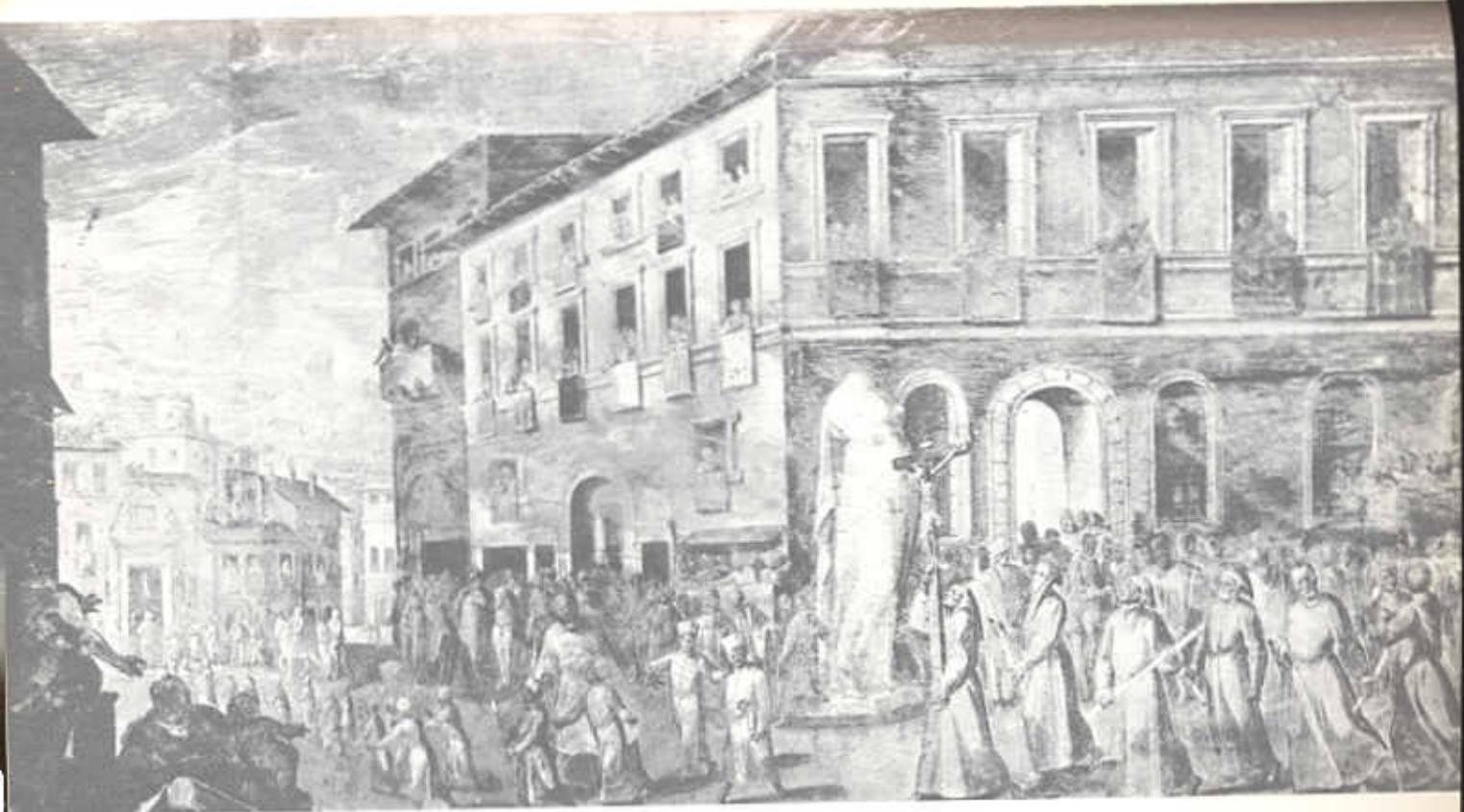


Fig. 10 - Piazza di Campo Marzio.

sas; quindi l'edificio era stato di recente ricostruito e doveva avere nel 1604 quella facciata che è riprodotta in una xilografia che figura nel «Trattato nuovo» di P. M. Felini.

Nel sesto quadro la processione ha raggiunto *Piazza Pasquino* (Fig. 6) ben descritta con le sue botteghe di librai che conosciamo attraverso un dipinto di Simbaldo Scorza. A destra è lo sbocco di via di Parione (Governo Vecchio); di fronte sono le vie dei Leuani e di S. Pantaleo; in fondo a quest'ultima spunta la torre degli Orsini a Campo dei Fiori.

Sulla piazza prospetta d'angolo il palazzo del duca di San Gemini Giovanni Antonio Orsini con la statua di Pasquino; a sinistra, oltre la via di Pasquino, è il palazzetto dei Pamphili antenato del palazzo attuale, mentre in primo piano a sinistra, sul luogo della Chiesa della Contrattoria degli Agonizzanti, costruita più tardi, sono le case che furono dei Gottifredi.

La processione prosegue nel settimo quadro per *via S. Maria dell'Anima* (Fig. 7) (il pittore la fa invece, stranamente, sboccare da Piazza Navona attraverso via di S. Agnese). A sinistra, ben riconoscibile, è il palazzo De Cupis mentre a destra è la chiesa di S. Maria dell'Anima, assai fedelmente rappresentata dal Bril che, data la sua origine nordica, era evidentemente legato in maniera particolare a questa chiesa; dietro è S. Maria della Pace.

La processione è ora giunta a *Piazza di Tor Sanguigna* (Fig. 8), riprodotta nell'ottavo quadro; fra i due gruppi di case che seguono la curva dello Stadio di Domiziano, si intravede, attraverso la via oggi detta Agonale, Piazza Navona con in fondo le torri dei palazzi Orsini e De Torres (a sinistra). Al centro della piazza si riconoscono le due fontane laterali, appena inaugurate, e al centro, al posto della fontana dei Fiumi, il grande abbeveratoio, oggi trasferito nel giardino del Lago a Villa Borghese. Si notino sulle case in primo piano i «bussolotti» che consentivano anche la visibilità laterale senza affacciarsi dalle finestre e, sui negozi, frequenti tettoie per proteggere le merci dal sole, con funzione analoga alle nostre tende avvolgibili.

Nel nono quadro è una veduta molto interessante di *Via*

della Scrofa (Fig. 9). La processione infatti, da Piazza di Tor Sanguigna, è passata sotto l'Arco di S. Agostino, ha voltato per Via della Scrofa e si accinge ora a volgere i passi per via della Stelletta verso la chiesa da cui è partita.

Su via della Stelletta sono tre edifici di un certo interesse: il primo a destra, sull'angolo, è la locanda della Scrofa che dette il nome alla strada.

Interessante e rara è la riproduzione di questa «hostaria» cinquecentesca con duplice insegna: una «a bandiera» e una grande réclame murale: un affresco, ben visibile a distanza, che non lasciava alcuna possibilità di dubbio per la identificazione dell'esercizio.

La locanda della Scrofa figura già nella Gabbella del Vino del 1445; era ancora aperta nel 1605; al piano terreno dello stabile è una loggia da cui gli ospiti potevano assistere al passaggio della processione. In fondo a via della Scrofa si riconosce la facciata di S. Luigi dei Francesi.

L'ultimo dei quadri rappresenta la Piazza di Campo Marzio (Fig. 10); in fondo è la Chiesa di S. Maria in Campo Marzio con la facciata che precede la sistemazione dante da G. A. De Rossi; in primo piano è il Palazzo Casali che non dovrebbe essere quello attuale ma quello adiacente, allora presumibilmente di proprietà della famiglia; infatti la riproduzione che ne viene data non corrisponde in alcun modo all'edificio cinquecentesco superstiti in via della Stelletta; probabilmente, come del resto è noto da documenti, la facciata, divisa in vari fanni, aveva nella zona una vasta proprietà immobiliare.

Il palazzo al n. 23 di Via della Stelletta appartiene ancora ai discendenti di questa illustre famiglia romana esima nei Del Drago e poi di nuovo, nel 1907, con la morte del Card. G. B. Casali Del Drago. I Casali furono fin dal '500 raccoglitori di antichità che avevano riunite sia in questo palazzo, sia nella villa del Celio distrutta nell'Ottocento per far luogo all'Ospedale Militare. Le antichità dei Casali debbono, per così dire, nella strada; avanti alla loro casa già alla metà del '500 è descritta una statua colossale femminile: «U-

na donna grande come un colosso, vestita, ma è senza testa; dicono esser una musa» (ALDROVANDI, p. 192).

La collezione era allora di Marco Casali «*vir studiosissimus antiquitatis*» (Boissard); anche il Boissard ricorda questa scultura e la identifica con Memnosyne. La statua è chiaramente riprodotta anche dal Bril e doveva trovarsi evidentemente nella Piazza di Campo Marzio, là dove Via della Stelletta si allarga; avanti all'attuale Palazzo Casali la strada sarebbe stata troppo stretta.

Non si sa bene fin quando la scultura rimase sul posto; è certo che le guide del '600 e '700 non ne parlano. In una scheda di Emiliano Sarti («Scuola Romana» II, 1884, p. 111) si dice che la scultura si trova ora nel cortile del Palazzo Borghese, sotto gli archi; è quindi la statua di divinità matronale in fondo a sinistra, con testa moderna (MAYZ-DUHAN, I, n. 1374=E. A. 494).

Lo spostamento della scultura deve risalire ai primi anni del '600 e precisamente al tempo di Paolo V (Borghese 1605-1621) quando sarebbe stato assai facile al pontefice richiere dalla pubblica via una scultura del genere o anche prima, quando il palazzo fu costruito.

La statua fece probabilmente parte di quel gruppo di sculture colossali, recentemente illustrato dal Coarelli, che decoravano il Teatro di Pompeo, quali la Flora Farnese di Napoli e la Melpomene della Cancelleria, ora a Parigi.

Questo bianco colosso acéfalo, attorniato da religiosi salmodianti, fra vecchie chiese e case del Rinascimento, costituisce una immagine quasi irreali, una apparizione di rara suggestione, che dà come poche il senso dell'eterna vicenda di Roma.

CARLO PETRANGELI

Ringrazio il collega ed amico Doodecio Redig de Campos che ha voluto tanto cortesemente, anni or sono, dopo aver diretto l'eccezionale scavo della serie degli affreschi della Terza Loggia, darmi cortesemente la riproduzione di essi autorizzandone la pubblicazione.

Sul celio: F. GORI ne «Il Buonarroti» 1868, pp. 41-49; A. MAYER, *Das*

*Leben und Werke der Bruder M. P. bei Leipzig*, 1910, M. Voss, in «Bull. Inst. Hist. Belges», 8, 1928, pp. 283-331 e spec. 311-313; J. Hoss, in «Illustrazione Vaticana», 6, 1935, pp. 1270-1275; 1936, pp. 161-166; D. Rizzo, de Cauro, *I Palazzi Vaticani*, 1967, pp. 171 sgg.; Bacci e Ezze, *Piante e sedute I*, tav. 36; Per le case in Borgo Nuovo, cf. «Bull. Com.», 1892, p. 348.

Per il gruppo delle sculture del teatro di Pompeo: F. Cozzani, *Il complesso pompeiano del Campo Marzio*, in «Rend. Pont. Acc. Arch.», XLIV, 1972, pp. 99 sgg.



## L'omnibus a Roma

Verso la metà del 1800 si andava diffondendo per l'Italia più che un desiderio, un'ansia di modernità. Ormai tante cose sapevano di stantio e di antiquato e si tendeva ad imitare le Nazioni d'Europa più avanzate nelle novità e riforme. Roma, sebbene sempre «lenta quia aeterna», volle anch'essa porsi al passo coi tempi ormai maturi per dimostrare alla popolazione che si poteva vivere un poco meglio di come si era vissuto fino ad allora. Ed ecco, per esempio, nella notte del 5 gennaio 1854, sostituire con la illuminazione a gas le poche lampade ad olio che faticosamente illuminavano le solitarie vie cittadine, onde i viandanti potessero fare a meno delle lanterne che, la sera, erano costretti a portarsi dietro per illuminare la strada.

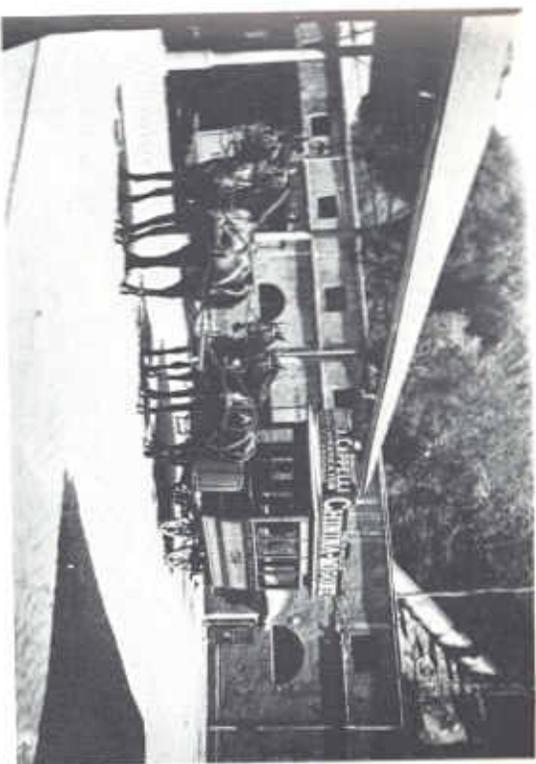
Fra dette modernità, fu pensato di istituire un servizio pubblico di vetture di cui potessero usufruire tutti indistintamente i cittadini — non muniti di mezzo di trasporto privato — per recarsi da un punto all'altro della città per affari o per diletto. Ma tale iniziativa incontrò non poche difficoltà, specialmente da parte del governo pontificio, allora retto da Gregorio XVI, il quale era notoriamente contrario a tutte le innovazioni. Aveva osteggiato la costruzione delle strade ferrate ritenendo le locomotive invenzioni diaboliche; aveva proibito ai vetturini, in servizio di posta, di percorrere in un sol giorno più di una certa distanza (per esempio, il viaggio fra Roma e Viterbo doveva essere effettuato in due giorni, anziché in dieci ore quante comodamente ne sarebbero occorse. Pena ai trasgressori: dieci scudi di multa e otto giorni di carcere!).

Pertanto, nel 1835 a Torino il Consiglio di Stato si oppose alla istituzione degli omnibus perché «questo genere di industria era poco in armonia coi principi monarchici»;

quantunque Carlo Alberto, meno realista dei suoi consiglieri, «non ravvisasse nulla di pericoloso per la monarchia in queste possibili scartozze di nobili dame sedute presso ad umili artigiane». (A. Manno — *Curiosità e ricerche di storia subalpina*, vol. V, Torino, pp. 245-246).

Si dovette attendere fino agli ultimi mesi del pontificato di Gregorio XVI e precisamente al giugno del 1845 per vedere apparire a Roma il primo di detti veicoli, chiamato omnibus, alla latina perché era la carrozza di tutti. Esso fu costruito come una più vasta vettura da posta, di colore giallo-nero (un po' funereo, in verità) con ingresso retrostante munito di scaletta di legno mobile. Si contavano, in tutto, sei finestre: tre per parte delle due fiancate. Il cocchiere che guidava una coppia di robusti cavalli, vestiva in tabarro e pellegriana, con sulla testa cappello a larghe falde e cupola rotonda. Il giovinetto che era di servizio alla scaletta d'accesso, vestiva in livrea gallonata.

Trattavasi, quindi, di un veicolo piuttosto *chic*, ma tuttavia considerato con una certa diffidenza dall'aristocrazia e dalla borghesia-bene che si sarebbero ben guardate dal servirsi di quel carrozzone dove si viaggiava in promiscuità con altri passeggeri di ogni ceto e razza. Le signore, con i loro guardinfanti a falpala non sarebbero mai salite se non sulla loro vettura padronale con tanto di cocchiere in livrea, e così i medici, i notai, i monsignori ed i pretati. Quel primo veicolo che andava, ad orario stabilito, da piazza Venezia a San Paolo e viceversa, per il prezzo fisso di un paolo (dieci soldi di allora) ebbe, tuttavia un certo successo, se non altro per la novità che rappresentava agli occhi dei 160.000 romani che abitavano in città. È interessante un articolo, a firma di Ottavio Gigli, comparso su «L'Artigianello» (un giornaleto dell'epoca) dove si legge come un tale don Tommaso, maestro elementare all'avanguardia, condusse i suoi scolari su quell'omnibus per far loro provare un diletto «nuovissimo e inaspettato». L'articolotto conclude testualmente: «Ma come ridere lo stupore e la gioia degli adolescenti! E che spiegazioni elargisce loro don Tommaso! — Vedete questa carrozza? È un'invenzione del nostro secolo, anzi di pochi anni, atta



Omnibus in sosta al deposito di via Flaminia.

per dar comodo agli uomini che hanno molti affari. Ciascuno, con pochi baiocchi, da piazza Venezia può recarsi velocemente a San Paolo e chiunque si presenta per entrarci, vi è ricevuto a quel prezzo! —».

Si noti come la meraviglia e il compiaciuto entusiasmo del prelati volevano esser trasmessi nell'animo dei ragazzi. Naturalmente, il primitivo carrozzone, troppo simile ad una diligenza e quindi angusto per le occorrenze cittadine, subì, col tempo, notevoli trasformazioni. Se ne aumentò la grandezza, si eliminò la scaletta mobile per accedervi, si costruirono dalla società privata «Romana Omnibus» cui fu affidata la gestione del servizio, due tipi di vetture: una invetrata tutta chiusa munita di piattaforma posteriore, coperta, recintata da una ringhiera, alla quale si accedeva per mezzo di un gradino fisso, di legno. Talvolta, la piena strabocchevole del veicolo, faceva abbassare detta piattaforma che — come afferma brillantemente Bino Samminiati nel pregevole suo scritto sullo stesso argomento che stiamo trattando e

che dette il titolo ad uno dei suoi ameni volumetti (l'Omni-  
bus del Corso — marzo 1951 — Vallecchi editore) — «lambiva la terra: sicché il passo per montare era breve... La mia prozia era donna da omnibus. Faceva molta strada a piedi per arrivare a prender quello del Corso che, raccattandola con la pedana posteriore come si raccoglie la spazzatura in quegli anesi di latta col manico di legno, l'avrebbe depositata dai magazzini Bocconi (oggi: «La Rinascenza») alla chiesa di San Carlo».

È altro tipo di vettura entrava in servizio durante l'estate. Era tutta aperta, solo coperta dal tetto. E sempre Samminiatelli che scrive: «Una specie di cesta da polli e pareva batesse i mercati per caricarvi e scaricarvi il suo peso di pelli e di piume». Vi si accedeva dai lati, salendo sui due montatori piantati in basso lungo le due fiancate e i posti eran lì pronti a portata di... sederi, esposti al vento e alla polvere, ma protetti da lunghe tende bianche che, svolazzanti durante la corsa, a poco e nulla servivano come riparo. Ma, col passare degli anni, le primitive vetture vennero sostituite con altre più confortevoli. Infatti si legge sull'Osservatore Romano dell'11 ottobre 1876 la seguente notizia: «L'Impresa Romana degli Omnibus ha messo in esercizio per la linea del Corso cinque omnibus di nuova costruzione. Sono di forma elegante, ben verniciati, con montata bassa e con soffici cuscini. Sono stati fabbricati a Roma nell'opificio dell'Impresa fuori di Porta del Popolo e il lavoro è riuscito benissimo. Speriamo che quanto prima tutto il servizio degli omnibus sarà rinnovato e migliorato».

Nel 1886, alcuni di detti omnibus, sempre tirati da cavalli, furono avviati su toraja per maggior sicurezza dei pedoni transitanti sulla strada e per la migliore stabilità delle vetture. Erano, tuttavia, traballanti veicoli che scuotevano tremendamente i vetri dei finestrini durante la corsa; ma che, all'epoca, sembravano il non plus ultra della modernità. Dato il successo popolare da essi riscosso, se ne misero in circolazione numerosissimi, tanto che la gestione del servizio si dovette dividere fra due società: l'una — come s'è detto — denominata «Romana Omnibus» e l'altra «Italiana Omni-



Omnibus in sosta nei pressi di Porta Maggiore.

bus». Ciascuna carrozza recava, stampato a vernice il numero della linea che percorreva, sulla fiancata e sulla banda anteriore posta a coprire le ginocchia del vetturale, nonché descritto sotto il tetto il percorso dell'omnibus e, issati in alto ai lati del tetto medesimo, vistosi cartelli recanti variopinte réclames commerciali.

Pietro Romano, nel suo volume «Ottocento Romano» (ARS Roma 1943) a pag. 94 reca un lungo elenco delle stazioni degli omnibus, tratto da un manifesto che, pur essendo senza data, possiamo riferirlo a poco più della metà del 1800 perché vi si legge che il prezzo della corsa da S. Pantaleo a S. Francesco a Ripa è di centesimi 10; mentre per le altre è di centesimi 25, così quanto costavano già nel 1866. Infatti il Roncalli, nel suo diario, precisa che in quell'anno il prezzo era ancora di baiocchi 5 per il percorso piazza del Popolo — piazza Venezia e di baiocchi 3 per la corsa da quest'ultima piazza a San Pietro.

Comunque, per mera curiosità, riportiamo qui di seguito quanto annotato da Pietro Romano.

*Stazioni:* Piazza del Gesù — Piazza del Popolo — Piazza S. Pietro — Piazza delle Carrette — Piazza S. Giovanni in Laterano — Piazza S. Maria Maggiore (dalle 7 e mezza della mattina alle 7 pom.) — Piazza S. Francesco a Ripa — San Pantaleo (dalle sette di mattina alle otto di sera).

Dal Gesù al Vaticano e viceversa (parte ogni 5 minuti).

Dal Gesù al Popolo, idem — dal Gesù a S. Maria Maggiore, idem. Dal Gesù a Piazza delle Carrette (ogni ora).

Da Piazza delle Carrette a S. Giovanni in Laterano e viceversa (parte ogni ora).

Dal Popolo a S. Pantaleo e vicev. (parte ogni mezz'ora).

Da S. Pantaleo a S. Francesco a Ripa e vicev. (parte ogni mezz'ora). Prezzo della corsa cent. 10.

*Servizio omnibus dei passeggeri e bagagli:* tra la stazione principale degli omnibus sita in piazza di S. Ignazio 171 e la stazione centrale della ferrovia, percorrendo il seguente stradale: via del Carraia, Piazza Sciara, Via del Corso, Via Frattina, Piazza di Spagna, Via Due Macelli, Via Tritone, Piazza Barberini, Via S. Nicolo da Tolentino, Via S. Susanna, Piazza Termini.

L'orario delle partenze dalla stazione di Piazza di S. Ignazio è di un'ora circa avanti la partenza dei treni dalla ferrovia.

*Tariffe:* da Piazza di S. Ignazio o da qualunque punto dello stradale che percorrono gli omnibus alla stazione centrale della ferrovia, cent. 25 per passeggero.

Per ogni collo di bagaglio ed oggetto che non possa stare nell'interno dell'omnibus senza incomodo dei viaggiatori, cent. 25.

La Società tiene a disposizione del pubblico facchini per il trasporto dei bagagli a domicilio.

I facchini depositeranno il bagaglio al limitare della porta del domicilio e non potranno esigere altro prezzo che quello stabilito in cent. 25 per collo.

Poiché Roma, con i suoi sette colli, ha un terreno quanto mai accidentato da dislivelli multipli, i poveri cavalli (talvolta anche in quattro) che dovevano trascinare il veicolo, spesso al completo, arrancavano su per le salite e arrivavano ai capifinca, schiumosi di sudore e sfiancati dalla fatica. Però,

ai piedi delle salite più erte, come a Magnanapoli, a Via del Tritone, a Via delle Tre Cannelle, a Via Francesco Crispi (già Via Capo le Case) ecc. una coppia di muli attendeva per essere attaccata, quale bilanciino, alla vettura in transito per aiutare i cavalli in servizio a superare il dislivello, dietro gli urli incitatori e i chiochi di frusta del personale appiedato addetto alla bisogna.

Come s'è detto, la gestione di questo importante servizio pubblico era affidata a due società private che la conservarono fino all'avvento dei trams elettrici, avvenuto nel 1890. Fu allora che le due società si fusero in una col nome di «Società romana tramways e omnibus». Più tardi la gestione venne assunta direttamente dal Comune in forza della legge 29 marzo 1903.

La prima apparizione dei trams elettrici, i quali erano di aspetto modesto, trattandosi di brevi vetture con pochi posti, risale alla sera del 7 luglio 1890, quando fu inaugurata la prima linea (che copriva il percorso: piazzale Flaminio — Ponte Milvio), alla presenza del Re Umberto I. Fu quello un importante avvenimento al quale la stampa dell'epoca dette un grande risalto poiché il nuovo sistema offriva il forte vantaggio di fare uso di carri ordinari e di realizzare una notevole economia nella spesa di esercizio che, si diceva, fosse inferiore della metà di quella necessaria per la trazione a cavalli.

Ma occorre molto tempo per procedere alla trasformazione in elettrica dell'intera rete tranviaria, tanto che la linea percorrente — Piazzale Flaminio — Ponte Milvio, inaugurata, come si è ricordato, il 7 luglio, cominciò a funzionare e regolarmente soltanto nell'ottobre del 1890, e la costruzione e messa in opera delle nuove carrozze che, fra l'altro, richiedeva la installazione delle rotaie a terra e delle linee aeree per il passaggio della corrente elettrica, richiesero molti anni di tempo. Quindi gli omnibus a trazione animale restarono in servizio ancora per lunghi anni e cioè fin dopo il 1915.

Quando il servizio elettrico cominciò a funzionare regolarmente, venne costruita, per le vetture in transito, una vera e propria stazione in legno, la quale si trovava al viale Ca-

stro Pretorio non lontano dall'attuale piazza della Croce Rossa.

E così, a poco a poco, i più moderni automezzi elettrici, spazaron via gli antiquati, ma gloriosi omnibus, il cui ultimo a sparire nei primi anni del 1900, fu quello della linea 86 che da piazza del Popolo si recava a piazza Montanari, una delle più caratteristiche piazze del folclore romano, sparita fra il 1929 e il 1932 per la sistemazione del complesso archeologico comprendente via del Teatro Marcello, Piazza Monte Savello e Piazza Bocca della Verità.

Il vecchio mezzo a cavalli resta oggi a ricordo del buon tempo antico, quando la vita era più semplice, forse più pigra, ma meno esposta ai pericoli che oggi ci minaccia il traffico cittadino. Ed è nel ricordo dell'infanzia di chi scrive queste note, ahimè non più ventenne, quel modesto trabacolo a cavalli che partiva da piazza della Candelletta, di fronte alla chiesa di San Lorenzo in Damaso e, percorrendo un tratto di Corso Vittorio Emanuele II fino a Piazza Venezia, volgeva per il Corso Umberto e poi, attraversata Piazza S. Silvestro, s'inepicava per via della Mercede e quindi affrontava, aiutato dal bilancino, la salita di Via Francesco Crispi e su su raggiungeva via Ludovisi e, dopo aver percorso tutta via Boncompagni, attraversava un tratto di Corso d'Italia per far sosta al capolinea sul piazzale di Porta Pia. Un lungo ed interminabile viaggio che richiedeva, per esser compiuto, quasi un'ora di tempo.

Per noi ragazzi che abitavamo, nei primissimi anni del volgente secolo, in Piazza della Chiesa Nuova, era quello il mezzo più rapido per raggiungere via Messina dove dimorava una famiglia amica dalla quale ci recavamo spesso per trascorrere qualche gioiosa ora pomeridiana in compagnia dei chissosi ragazzi che di quella famiglia facevan parte. Con la mamma che ci accompagnava, salviamo sull'omnibus e la lunga scartozzata ci riempiva di maleclato entusiasmato. Le strade affollate di gente, i palazzi, le piazze erano per me tutto un mondo ambulante che mi incuriosiva e mi divertiva come una godereccia scampagnata.

Era al ritorno che, dopo aver scavallato in quella casa

d'amici, ripreso l'omnibus, le palpebre mi si appesantivano ed io mi lasciai offuscare dalla lampada ad olio appesa al soffitto della vettura che, col suo dondolio, gettava luci ed ombre fugaci sui passeggeri, mentre il tintinnio insistente dei vetri dei finestrini mi cullava in un sonno placido e sudente.

E così possiamo dire che anche quel modesto mezzo di trasporto pubblico segnò un'epoca della Roma del 1800 e dei primi anni del secolo andante e rappresenta tuttora un piacevole ricordo della nostra giovinezza, cullantesi allora nelle piccole, divertenti cose che formavano tutto il nostro mondo lieto e fantastico.

Quel vetusto e, in quel tempo, tanto utile mezzo di trasporto che sbalordì, incontrastato, la popolazione lungo le strade romane durante tre quarti di secolo, è ricordato anche dal poeta Mario Ugo Guattari (spentosi prematuramente nel 1960) con questa nostalgica lirica:

#### VECCHIO TRANNE A CAVALLI

Te l'arcicordi più quer bussoloto  
che da piazza Venezia trasportava  
la gente fino ar Popolo?  
Co' du' cavalli fiacchi messi ar trotto  
su li serci der Corso, traballava  
come fosse 'mbriaco.

Passeggeri d'allora:  
er cavaliere in bomba, la signora  
co' la veletta che je copre er viso,  
l'ombrellino, li guanti  
e l'aspi sur cappello  
che fa er tinticarallo  
a chi je sta davanti.

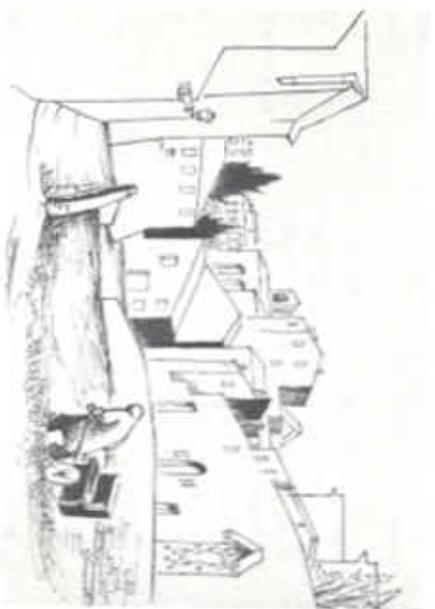
— Ecdì... ecdì... ecdì... — Me xusi tanto,  
Ma che l'ho tinticato? —  
— Sì, però nun fa gente, stia sicura,  
so' arquanto arfreddato  
e er naso me s'attura.

quasi quasi la devo ringrazià...  
Nemmanco quanto pro la nasalina  
tiesso a stranuà! —

Quann'era tempo bono, er conducente  
metteva li cavalli de galoppo  
pe' vede' er fuoggi de la gente.  
— 'Sti bussolotti correnno un po' troppo!  
— E un repenajo. — Qui finisce male!  
— Er consièr Tappi m'ha promesso  
che ne parla ar Consiglio Comunale... —

.....  
Er tempo vola; adesso  
quanno passo p'er Corso  
in mezzo a cento macchine  
e li segnali fossi, verdi e gialli,  
penso co' nostalgia  
ar tranveto a cavalli...  
E co' la fantasia  
vedo che se ne va verso er deposito  
un carrozzone co' le ciambraie  
e li ricordi de tanti anni fa.

FRANCESCO POSSINTI



## Austerità, espropri e indulgenze per l'Ospedale di S. Spirito

L'opinione pubblica è sempre sorpresa dal costo dell'assistenza sanitaria. Esso grava sulla comunità, polverizza le più ampie previsioni di bilancio, appare sempre eccessivo per i risultati che offre, è motivo di scandalo e di rivendicazioni politiche.

Si addebita il fatto «ai tempi», alla malaccorta amministrazione, alle concessioni demagogiche. Ma non è male di oggi.

Sacrifici, espropri, espedienti di ogni genere — dalle indulgenze alle sconquicche — si ripropongono nel corso dei secoli. Da sempre il problema più pressante della sanità è quello del finanziamento.

S. Spirito in Sassia è il primo ospedale sotto in Italia con criteri «moderni» di assistenza sanitaria: ospita, alimenta, protegge non solo i malati e le partorienti, ma anche gli orfani, i «proietti», le meretrici, i perseguitati, ed è anche «ospedale di insegnamento».

Si legge ancora nella corsia Sistina il suo programma:

LAC PLEBIS. DOTEM INNUPITIS. AGRISQUE MEDIAM  
MINTIS HAEC APERT CORROBISQUE DOMUS.  
UTQUE HOMINUM GENERI VALEAT DEPELLERE MORBOS  
AD MEDICAS ARTIS HIC VIA CIRCQUE PATET

È un vero Ospedale pubblico che eroga assistenza a ogni categoria di cittadini senza distinzione di censo e di nazionalità — a differenza delle precedenti istituzioni, le «Scholae», a carattere nazionale — e, come tale, fa appello alla partecipazione di tutti per il suo mantenimento.

Fondato da Innocenzo III nel 1198, in seguito al sogno della macabra pesca tibetica, come narra la leggenda, o per un mediato intento politico e sociale, nel 1201 l'Ospedale è già attivo e favorito dai benefattori.

Sorge sul territorio dell'antica Schola Saxonum — istituita dal Re Ina, — oramai fatiscente — e ne rileva i privilegi della esenzione dai tributi e della riscossione del Romescot.

Il Romescot era la moneta d'argento del peso di un denaro che, per decreto del Re Ina «per tutto il regno dei Sassoni occidentali ogni anno ciascuna famiglia inviava al Beato Pietro e alla Chiesa romana affinché gli Angli colà dimoranti ne avessero sostentamento».

Si verifica qualche distrazione di fondi: il 28 gennaio 1213 Innocenzo III scrive dal Laterano a Nicola, Vescovo Tuscolano e Legato apostolico: «Ciascuna famiglia dell'intera Inghilterra è obbligata a dare un denaro, ogni anno, per il censo di S. Pietro. Ma i prelati inglesi che fecero la riscossione a Nostro nome, contro il volere dell'interessato, non ebbero ritengo di trattenere la maggior parte per sé, ritenendo mille e più marche e versandone a Noi soltanto trecento. Affinché rimanga illeso il diritto della Chiesa Romana, ordina-



L'Ospedale di S. Spirito nella Piazza di Roma scolpita a S. Maria del Campo in Venezia, 1080.

mo con l'autorità delle presenti, alla vostra discrezione, che prima riscuotiate da essi il detto denaro solito, e quindi, con minaccia anche della censura, imponiate loro da parte Nostra, che versino il resto integralmente».

Instancabile e entusiasta il giovane papa insiste nell'indurre «benefici» a favore dell'Ospedale.

Ancora dalla Gran Bretagna Re Giovanni Senza Terra decretò: «Per la reverenza verso il signor Innocenzo III Papa, le cui preghiere abbiamo accolto volentieri, confermiamo all'ospedale costruito dallo stesso pontefice presso la chiesa di S. Maria in Saxia, proprietà degli inglesi, sito avanti la Basilica, lungo la via, cento marche annue, che saranno versate dal nostro Scaccario nella prossima festa di S. Michele, fino a che detto ospedale entrerà in possesso della chiesa di Writtle, da noi data in dono ad esso quale pura e perpetua elemosina, affinché serva ad uso e sostentamento degli infermi e dei poveri di quell'ospedale. Quando sarà resa vacante quella chiesa, sarà sospeso il pagamento delle cento marche».

La prima dotazione dell'ospedale è costituita dai beni anglosassoni, per decreto di Innocenzo III: «Per i molti e grandi benefici a Noi concessi da Dio... desideriamo chiarire qualche cosa non nostra, ma da lui donataci con tanta larghezza... Abbiamo pensato di adibire a casa di ospitalità la chiesa di S. Maria in Saxia... Scegliamo questo luogo come il più adatto per accogliere gli infermi e i Bisognosi, destinandovi persone e dotandolo di proprietà e di rendite, affinché qui si possa servire Cristo capo nelle sue membra, quali sono i poveri e i sofferenti...<sup>1</sup>», e destina all'ospedale le rendite superstiti della Schola e della Chiesa. Alcuni appezzamenti di vigna, alcune pediche di terra, case, chiese e stremolini, uno dei quali con tutti gli usi e utili, l'altro locato a metà, e il terzo locato per intero». E accorda la sua protezione: «Nessuno ardisca esigere o esorcire le decime delle terre o vigne... destinate al mantenimento degli infermi e dei poveri, anche del foraggio degli animali o del frutto degli orti»<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Breve dell. XII, 1201 da Anagni.

<sup>2</sup> Bolla *Inter opera pietatis*, 1204.

Ma non basta. Le esigenze crescono. Il progetto di Innocenzo e di Guido di Montpelier — chiamato alla guida della nuova istituzione — è ambizioso: deve coinvolgere l'Europa intera. Il finanziamento richiede misure eccezionali e sacrifici in tempi non certo floridi, ma commentati da guerra e fame.

L'esempio viene dal Papa stesso. In una cronaca anonima del tempo è la testimonianza dell'*«austeritas»* imposta da Innocenzo alla corte pontificia: le pelli di agnello subentrano a quelle di ermellino; vasi di legno e di vetro sostituiscono il vasellame d'oro e d'argento; la mensa papale è ridotta a tre piatti, e a due quella dei cappellani, con la sola eccezione delle festività solenni. I laici sono licenziati e il servizio di mensa è assicurato dai soli religiosi. I Nobili, non più a Corte, intervengono solo per l'assistenza nelle grandi cerimonie. Una certa somma del tesoro della Chiesa viene accantonata per le necessità urgenti e imprevisibili, ma tutto il resto viene erogato in beneficenza: «mille libbre d'oro per il sussidio di Terra Santa... mille marche d'argento, 600 provenienti dai vasi e 400 dai piatti d'oro alienati, per l'acquisto dei possedimenti dell'ospedale di S. Spirito in Saxia... 50 libbre donate agli Ospedali di Roma, 10 libbre a Fra Guglielmo procuratore di S. Spirito in Saxia... Mille libbre per maritare orfani e vedove»<sup>1</sup>.

Per sollecitare lo zelo dei fedeli il papa istituisce una solenne processione con la «Veronica» da S. Pietro a S. Spirito, la domenica dopo l'ottava dell'Epifania, al termine della quale esorta i convenuti alle opere di misericordia, e fa distribuire dal suo elemosiniere, ai trecento ricoverati dell'ospedale e a mille poveri, tre denari: uno per il pane, uno per la carne e uno per il vino.

Roma, a quest'epoca ha 35.000 abitanti e vive, si fa per dire, di pastorizia.

Innocenzo è instancabile nelle sue esortazioni: «...per l'Ospitalità i beni superflui accumulati dai ricchi, forse a scopo non buono, se usati a sollevare i bisogni dei poveri,

divengono sorgente di vita; e le cose terrene si trasformano in celesti, le transitorie in eterne, mentre per le mani dei poveri aduniamo un tesoro nei cieli, che i vermi e la tignola non distruggono e che i ladri non rubano...»<sup>2</sup>.

E uno stuolo di questuanti, accompagnato da musica e da insegne con la doppia croce, dilaga per l'Europa. Il territorio viene fraternamente diviso tra i questuanti di Roma e quelli dell'Ospedale di S. Spirito di Montpelier.

Disposizioni, leggi e minacce proteggono ovunque i questuanti e ne disciplinano l'accoglienza: «vogliamo che i ricicvitori delle vostre confraternite o delle collette godano dovunque della protezione di S. Pietro e Nostra e di ogni tranquillità».

«Ordiniamo, sotto pena del Beneficio e dell'ufficio, in virtù di Santa Obbedienza, e sotto pena di scomunica, di accoglierli benignamente e di aiutarli nella questua».

«Se alcuno dei vostri frati incaricati di raccogliere le elemosine giungerà in qualche città o villaggio colpito da interdetto, al loro arrivo giocondo, per una volta entro l'anno, al suono delle campane vengano aperte le chiese e, in esse, al popolo adunato, si facciano esortazioni per l'elargizione delle offerte».

A questo beneficio lo stesso Innocenzo III volle derogare, in occasione di un interdetto lanciato sull'Inghilterra, talmente rigoroso, da non consentire «nessun privilegio, nessun permesso di celebrazione di messe o altra ufficiatura. Però i parrochiani sono tenuti a dare le elemosine promesse, perché Dio non si adiri maggiormente a causa della loro osinazione»<sup>3</sup>.

Giovanni XXII, da Avignone, nel 1322: concede ai Frati di S. Spirito, la facoltà di riscuotere, a beneficio dell'ospedale, i compensi dovuti per usure, rapine incendie (tanne quelle delle chiese), per le ore canoniche pretermesse dai chierici, per le penitienze imposte ai profanatori dei giorni festivi. Impone anche che in tutte le chiese vengano accolti e trattati

<sup>1</sup> Le gesta di Innocenzo III, pubbl. dal Baluzio, Vallé, J. 49.

<sup>2</sup> Bolla *Inter opera pietatis*, 1204.

<sup>3</sup> Innocenti III *Regesta Suppl.*, 1208-9.



l'esilio avignonese dei papi: lui stesso lo descrive in una Bolla del 1446: «...lo trovammo con gli edifici cadenti, diminuito nelle rendite, e in tale decadimento che era quasi al nulla ridotta l'ospitalità. Le terre lasciate incolte, e in gran parte alienate o indebitamente occupate. I Frati, i Ministri, gli Officiali rimasti ben pochi, non obbedivano più alla Regola, incuranti di qualunque diligenza».

Noi restaurammo gli edifici, riformammo l'Ordine Ospitalero, aumentammo gli inservienti e i ministri, curammo le possessioni, accrescemmo gli introiti, tanto che ora vi si può esercitare una lodevole ospitalità».

Per ottenere il risultato di cui può menar vanto, il papa annulla tutte le alienazioni e le vendite pregiudizievole per l'ospedale effettuate nei 70 anni precedenti; proibisce tutte le alienazioni di una certa entità fatte senza licenza, ma permette quelle dei beni che non rendono, fino alla somma di 2000 fiorini d'oro; fa restituire fino all'ultimo soldo i frutti percepiti indebitamente, e, infine, scopre l'importanza dei testamenti, «I beni di tutti gli infermi ricoverati in detto Ospedale, o altrove, ma ivi da seppellirsi, qualora non dovessero comparire eredi legittimi... siano dell'Ospedale e degli infermi. Lo stesso dicasi di altri beni comunque dati, donati, lasciati sotto qualsiasi titolo, sia come donazione inter vivos o mortis causa, sia nelle ultime volontà; né su di essi il cappellano o chiunque altro possa avanzare diritto alcuno»<sup>4</sup>.

Sisto IV, perfeziona il sistema: esorta i Notari e i confessori a non omettere mai, nell'esercizio delle loro funzioni, di raccomandare il Pio luogo ai «moribondi facoltosi» onde possano sovvenire a misura delle proprie disponibilità: «ut ad tam pia opera, quae in hospitali exercetur, manus portiant adiutricis» Prescrive inoltre, agli stessi Notari di notificare al più presto, e in ogni caso non oltre un mese dopo la data dello strumento, i lasciti di ogni genere in favore dell'Ospedale. Chi non si atterrà alle disposizioni, sarà fulminato dalla scomunica e perderà l'impiego, senza più speranza di riacquistarlo.

<sup>4</sup> Cost. *Inter praecipua* 1446.

L'obbligo così tassativo per i Notari si estende a chiunque venga per caso in possesso dei registri concernenti disposizioni a favore del nosocomio. Infine i Precettori di S. Spirito devono registrare in un libro speciale tutto quanto viene loro comunicato dai Notari, e, per i negligenti c'è, naturalmente, la scomunica e la radiazione dal posto occupato, senza possibilità di reintegrazione.

Successivamente Pio IV istituì il ruolo di Notaio dell'Ospedale, e Urbano VIII esige che esso sia scelto tra i religiosi dell'Ospedale stesso.

Pio VII infine, giunto a Roma in un periodo molto critico, stabilisce che per ogni testamento che lasci un'eredità superiore a 50 scudi, si debba versare uno scudo all'Ospedale; pena la nullità dell'atto stesso. Naturalmente «li beneficiati... conseguiranno, nell'articolo della morte, plenaria remissione de tutti li suoi peccati».

L'istituto dell'Indulgenza è stato usato dai papi per incoraggiare più generose elargizioni, e non solo quando la crisi dell'erario pontificio impediva un intervento sufficiente per le esigenze assistenziali, ma anche in periodi di relativo benessere economico: Leone X concedeva la remissione dei peccati a coloro che in articolo mortis avessero donato all'Ospedale 10 ducati d'oro o un valore equipollente. L'Ospedale, da parte sua, mediante speciali ministri, doveva pensare a divulgare questo beneficio spirituale.

C'è indulgenza plenaria per «coloro che ogni anno danno cosa alcuna secondo le loro forze»; «per chi, non potendo andare a visitar Basiliche verserà all'Ospedale l'obolo che avrebbe dato nelle chiese»; «per li benefattori che riterranno appresso di sé uno delli esposti, e nutriranno con proprie spese, o ricoveranno alcuna delle zitelle, ovvero con proprie facoltà manterranno, o daranno tanto, quanto basti a maritare alcuna delle vergini dell'Archispirale»; e «indulgenza plenaria e 8000 anni e 8000 quarantene per tutti i benefattori vivi e morti» concede Bonifacio IX.

L'efficacia del sistema è verificata dalle «sospensioni delle indulgenze» che di tanto in tanto venivano attuate per dirot-

tare i fondi su altri obiettivi: le Crociate e la Fabbrica di S. Pietro.

Poiché «di molto diminuivano quelle elargizioni sulle quali la sussistenza del Pio luogo faceva grande affidamento», in tali occasioni si stabilì l'eccezione per S. Spirito, le cui indulgenze, in forza di qualunque sospensione «non intelligantur ex toto suspensae, sed aliquo tantummodo limitatae, ac in suo pristino et vero valore, robore et firmitate... existere et firmate».

La ricerca di cespiti e finanziamenti è instancabile: Eugenio IV prima e Sisto IV poi, danno nuova vita alla Confraternita di S. Spirito. È l'antica istituzione benefica dei tempi di Innocenzo III, che accoglieva gente di ogni classe e di ogni paese, legata da spirito di carità, dalla promessa di una oblazione annuale e, a volte, da un assistentato volontario nell'ospedale, al servizio dei malati.

All'epoca di Urbano V ci si iscriveva con 30 denari torinesi d'argento e poi si versava un denaro all'anno, vita natural durante, a beneficio dei ricoverati. Il Gran Maestro dell'Ordine, a suo arbitrio, poteva ridurre la quota di iscrizione, o abolirla, per chi fosse in difficoltà con tale cifra.

Eugenio IV nel 1446 rinnova «l'utile istituzione» e fissa a 3 fiorini d'oro di camera la tassa di iscrizione, e a un grosso, decima parte del fiorino, l'obolo per gli anni successivi. Lui stesso si sottoscrive con 200 ducati d'oro e ne promette altri mille. Il suo esempio è seguito da dodici cardinali di Curia che offrono ciascuno 10 ducati e ne promettono il doppio.

Anche Sisto IV scrive sul libro di pergamena: «perché la Confraternita possa prosperare. Noi e i Cardinali di Santa Chiesa oggi di mano propria ci scriviamo»: non stabilisce una quota di iscrizione, ma ognuno è libero nella propria generosità.

Anche le «leggi» assumono fisionomia particolare per l'Ospedale: non di rado le disposizioni pontificie divergono notevolmente o sono in aperto contrasto con le norme del diritto vigente. Non solo S. Spirito ha il suo Notario, ma anche il suo Giudice, e gode del Privilegium Fori. Istituto da Gregorio IX, stabilisce che nessuno possa citare l'Ospedale

senza autorizzazione apostolica, da impetrarsi, per di più, di volta in volta.

Se la vertenza riguarda la restituzione di beni all'ospedale, il processo deve essere sommario e senza pubblicità e, una volta provata l'appartenenza dei beni a S. Spirito, la decisione deve essere immediata, favorevole, e senza beneficio di appello, e i contumaci sono costretti alla restituzione per mano della forza pubblica. Queste le disposizioni di Sisto IV che, oltre tutto, eleva il tempo utile per la prescrizione dei beni ospedalieri a 100 anni, quando di soli 40 anni era la prescrizione per i beni preziosi della Chiesa!

I censi e i tributi si moltiplicano: persino i religiosi dell'Ospedale, tolto il necessario per il vitto e il vestito, devono cedere ogni beneficio posseduto per i bisogni dell'Istituto.

Tutti i luoghi dipendenti dalla sede romana pagano un censo annuo a S. Spirito, e gli inadempienti sono denunciati alla Curia.

Tra i tanti tributi, singolare quello di Sabba de' Fusani che nel 1449 prende in locazione un terreno dell'Ospedale, vicino a S. Michele e Magno, dotato di una grande vite con un vasto pergolato: ogni anno è tenuto a corrispondere un canone di 3 libbre di denari perusini e una somma di vino ricavato dall'uva della mastodontica vite.

Il pagamento dei censi, fitti e tributi avveniva alla Pentecoste o alla Festa di S. Spirito di gennaio (la domenica dopo l'epifania) e, più raramente a Ferragosto.

La cerimonia aveva luogo all'offeritorio della Messa Solenne celebrata dal Precettore di S. Spirito, e alla presenza del Notario. In uno di questi atti notarili si legge «... il Nobile Uomo Pietruccio, figlio del nobile Antonio Pietro Colonna, Giacomo Professore di Diritto e Causidico del Rione Colonna, per la locazione fatta ai suoi avi dei casali e delle terre della Magliana e della Pescheria, numerò tra argento e moneta Dieci Fiorini Correnti in ragione di 47 soldi provvisini del Senato per ogni fiorino. Quindi, me presente, affisse i dieci fiorini in un Cero del peso di due libbre, decorato con l'arme di S. Spirito e del detto signor Pietro e Famiglia».

I dieci fiorini e il cero dipinto furono consegnati al Precettore celebrante e ai Frati e Capitolo, adunati nel coro, alla vista di tutti, per il censo del presente anno.

Tutto ciò fece detto Pierruccio conforme all'obbligo di locazione e quindi si allontanò, mentre rimanevano il Precettore, i Frati e il cero con i dieci fiorini affissi.

È stato calcolato che, all'inizio del XVI sec. la spesa per il mantenimento del Pio Istituto si aggirava sugli 80.000 ducati. La somma enorme era solo parzialmente coperta dalle entrate ordinarie e, quando, per situazioni di emergenza, nemmeno elemosine, donazioni, restamenti spontanei o meno, indulgenze e scomuniche sono più sufficienti, appare anche il «sequestro dei beni».

Autore, manco a dirlo, Sisto IV, che già aveva incamerato le proprietà del card. di Torrememina, per la ricostruzione del ponte Aurelio. Obiettivo: la ricostruzione dell'Ospedale nella forma splendida che ancor oggi ci affascina per magnificenza e funzionalità.

Benefattori involontari: tre cardinali deceduti nel periodo della impresa edilizia.

L'ospedale aveva subito un incendio proprio nell'anno dell'elezione del papa Della Rovere: così appare nella sua stessa descrizione: «le mura cadenti, gli edifici angusti, tetti, privi di aria e di ogni più elementare comodità, offrono l'aspetto di un luogo destinato piuttosto alla relegazione anziché a recuperare la salute».

Urge nell'anima del papa l'esigenza di una costruzione «moderna», dotata di spazi più ampi, più confortevoli e più consoni al nuovo stile di vita: intende creare ambienti separati per i malati, i pellegrini, gli esposti, e anche per i sinibiti deceduti.

La sorte gli offre la possibilità di reperire i fondi per l'impresa: muore Nicolò Fortiguerra, card. di S. Cecilia, proprio nel 1473, anno di inizio dei lavori: Sisto IV non esita a incamerarne tutto il patrimonio. Il Fortiguerra riposa nella

<sup>3</sup> Notario Lorenzo di Panegallo, *cit.* da P. De Angelis, *L'Op.* di S. Spirito II, Roma 1962.

<sup>4</sup> *Basilia Illius Pro Dominicis* 1477.

sua chiesa di S. Cecilia in Trastevere: alle ricchezze da lui accumulate in Sicilia dobbiamo la Corsia Sistina.

Nel 1478, terminata la parte architettonica, si pensa alle decorazioni e agli affreschi: mancano, come sempre, i mezzi di finanziamento: si attendono benefattori più o meno volentieri. Il 5 agosto 1479 muore a Reanati il card. Veneto, cardinale di S. Clemente, noto per il lusso principesco della sua vita mondana, e per la libertà della sua lingua, non certo di gradimento universale. La Reverenda Camera Apostolica incamera subito il suo patrimonio e ne ricava 120.000 ducati: i pittori della Corsia Sistina hanno così ossigeno per un po' di tempo: ma i lavori procedono a rilento, e i ducati di card. Veneto finiscono prima che il ciclo pittorico sia completato.

Giacomo Ammannati Piccolomini in quel tempo, settembre 1479, in villeggiatura a Laurento sul lago di Bolsena, è colpito dalla Quarrana: malamente curato con dosi eccessive di elboro, «oppresso da sonno», muore il 10 settembre.

Nato a Lucca, aveva abitato, a Roma, in una modesta casa in riva al Tevere e, quando nominato card. di S. Criogono aveva comprato la casa di Alessandro Oliva, card. di S. Susanna, diceva: «ora abito da cardinale, prima abitato da topo...».

Il suo patrimonio era costituito principalmente da case, terreni, paramenti sacri e vasi preziosi. Il 18 settembre 1479 — otto giorni dopo il suo decesso — il Precettore di S. Spirito, munito di un breve del papa, parte per Siena per prendere possesso dei beni del cardinale e, l'anno dopo, ottiene anche le proprietà ancora in mano del nipote Cristoforo de' Piccolomini, Canonico della Basilica Vaticana.

Si diceva allora che Sisto IV amò molto il card. Ammannati da vivo, ma, che dopo morto, lo spogliò della pelle. Sarà anche vero, ma proprio alla sagacia e alla determinazione di questo Papa e alle fortune cardinalizie dobbiamo uno dei nostri monumenti più singolari e più preziosi di storia e umanità. Ancor oggi, dopo tanti secoli, i nostri problemi di assistenza sanitaria traggono origine dalla inadeguatezza dei mezzi finanziari, e i provvedimenti che noi riusciamo a proporre e ad attuare sono certo meno fantasiosi e, forse anche meno efficaci.

## I novanta anni di due musei romani

Sono il Museo Nazionale Romano delle Terme di Diocleziano e il Museo Nazionale di Villa Giulia: furono istituiti con decreto reale del 7 febbraio 1889, ministro della Pubblica Istruzione Paolo Boselli, Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti, Giuseppe Fiorelli; ma l'iniziativa fu soprattutto di Felice Barnabei, archeologo, uomo politico, uomo di larga cultura, braccio destro del Fiorelli al quale era destinato a succedere; iniziativa veramente felice anche nella sua formulazione in quanto disponeva che il museo, pure essendo unico, fosse distinto in due istituti diversi, l'uno dedicato alle antichità classiche: greche, ellenistiche, romane, e quindi particolarmente ai rinvenimenti di Roma e del Lazio alla sinistra del Tevere, l'altro a quelle etrusco-italiche del Lazio preromano, della Bassa Etruria, dell'agro falisco e capenare.

Lo Stato italiano nel 1870 aveva ereditato in Roma un solo piccolo museo, non privo di pezzi di notevole interesse ed importanza (quale la Cista Ficoroni), ma privo di una sua particolare fisionomia: il museo che Anastasio Kircher aveva nel Seicento cominciato a riunire presso il Collegio Romano dei Gesuiti, raccogliendovi antichità e testimonianze delle età e delle culture più diverse: dalla preistoria al medioevo; poca e modesta cosa rispetto ai due grandi complessi museali del Vaticano (Musei Vaticani e Lateranensi) e del Campidoglio.

La creazione di uno o più istituti di Stato si imponeva dunque al nuovo regime, non solo e non tanto per senso di dignità nazionale, ma anche e soprattutto perché fin dai primi anni dopo il '70 il suolo di Roma aveva cominciato a restituire antichità di grande valore, alle quali era pur necessario dare una sede degna.

Il Museo Kircheriano era stato affidato alla direzione di

Luigi Pigorini, mentre Ettore De Ruggiero ne aveva redatto un prezioso catalogo: ma il Pigorini era portato per i suoi stessi interessi a concentrare la sua attenzione sui materiali preistorici ed etnografici, finendo così per dar vita fin dal 1876 al primo museo nazionale, il Museo preistorico-etnografico, e relegando in secondo piano, e poi chiedendo ed ottenendo, anche per assoluta deficienza di spazio, che i materiali d'altra epoca venissero via via trasferiti in altre sedi, e cioè nei musei ad essi destinati: trasferimento compiuto nel 1913, quando ormai il museo voluto dal Pigorini aveva raggiunto, grazie all'energica azione del suo fondatore, uomo e studioso fornito di particolari doti di ascendente politico, di fine diplomazia, di forza di persuasione, così ampie proporzioni, e una così ben definita caratterizzazione da non poter più ospitare materiali di altro genere.

In effetti fra il 1870 e il 1889 non erano mancati in Roma e provincia numerosi ritrovamenti, e taluni di così notevole valore storico ed artistico, da non poter più essere contenuti nei modesti ambienti del museo Kircheriano: le pitture e gli stucchi della casa romana della Farnesina (1878), l'Efesto di Subiaco (1894), le due grandi statue bronzee del Principe ellenistico e del Pugiliatore seduto (1884) provenienti dall'area fra la Villa Colonna e Via Nazionale nei lavori di costruzione del Teatro Nazionale (oggi non più esistente), i copiosi materiali recuperati nei lavori di arginatura del Tevere (statua bronzea di Dioniso, gli ex voto ad Esculapio dall'Isola Tiberina, molti cippi terminali del principio dell'impero, ecc.). I ritrovamenti venivano di volta in volta inviati ed ospitati nelle sedi più diverse: qualcuno al Museo Kircheriano, taluni al Palatino, i più a Palazzo Salviati alla Lungara, nel c. d. Museo Tiberino.

Fu l'energia del Barnabei, che, riprendendo una idea già qualche anno prima ventilata dal Baccelli, riuscì ad ottenere dal Municipio, al quale l'aveva ceduto la Commissione Liquidatrice dell'Asse Ecclesiastico e che l'aveva a sua volta ceduto all'autorità Militare, la Certosa di S. Maria degli Angeli alle Terme di Diocleziano. Analoga impresa il Barnabei aveva condotto a buon fine due anni prima, nel 1887, riscattan-

do dalla stessa Autorità Militare la villa flaminia di Giulio III adibendola ora a Museo di Villa Giulia.

L'avere destinato i due edifici storici e monumentali a sedi di Musei, fu innegabilmente un'idea allora quanto mai felice: non mancavano esempi analoghi da tutti ammirati in molte città italiane: rispondeva d'altra parte al concetto che allora si aveva di quello che doveva essere un museo: luogo di raccolta, di conservazione e di esposizione di oggetti di interesse artistico e storico; aggiungere pertanto al valore e all'interesse del contenuto il fascino e l'interesse del contenente sembrava non potere essere che la soluzione migliore.

Senonchè con il passar degli anni, ma soprattutto con l'ampliarsi e l'arricchimento delle collezioni e, in questi ultimi tempi, con il mutare del concetto e della funzione del museo, le soluzioni adottate nel 1889 non hanno mancato e non mancano ancora di suscitare problemi, taluni forse difficilmente risolvibili.

Le vicende dei due musei in questi novanta anni della loro vita e la loro situazione attuale lo dimostrano alla evidenza.

Più travagliate le vicende del Museo delle Terme di Diocleziano. Al momento in cui l'edificio veniva passato alle Antichità e Belle Arti, praticamente esso si limitava al chiostro michelangiolesco, alle celle (e nemmeno tutte) dei Certosini e a pochi altri ambienti tutti di modeste proporzioni, e tali non solo di non potere accogliere adeguatamente i frutti dei nuovi ritrovamenti e delle nuove acquisizioni, ma soprattutto di non poter dare a queste degna sistemazione, anche se qualche ampliamento di locali si ottenevano nel 1893, essendo ministro della Pubblica Istruzione Ferdinando Martini, e nel 1895, ministro il Baccelli.

Erano entrati nel Museo nel 1891 l'Apollo del Tevere, nel 1898 alcuni frammenti dell'Ara Pacis provenienti da precedenti esplorazioni, cui altri se ne aggiunsero nel 1905. Ma nel 1901 era una intera e cospicua collezione che si aggiungeva alle precedenti, la collezione Ludovisi, acquistata dallo Stato per 1.400.000 lire. Alla meno peggio le opere così in vari modi acquisite si distribuivano negli ambienti disponibili, essendo direttori del museo tre insigni archeologi: G. E.

Rizzo, A. Pasqui, D. Vaglieri: è al Vaglieri e al Mariani che si deve la prima guida del museo uscita nel 1905.

Una soluzione che poteva sembrare decisiva per le sorti del Museo e del complesso monumentale pare delinearsi al momento dell'organizzazione delle manifestazioni per la celebrazione nel 1911 del cinquantenario della costituzione del Regno d'Italia, quando tra queste manifestazioni fu compresa, auspice il senatore Rodolfo Lanciani, una mostra archeologica delle testimonianze romane sparse per tutto il territorio di quello che era stato l'impero di Roma, mostra da tenere nelle Terme di Diocleziano. Le quali pertanto dovevano (in quanto ancora ne rimaneva) essere completamente liberate da tutte le brutte e spesso ignobili superfezzioni moderne e, a mostra ultimata, essere aggregate al museo. In effetti la progettata liberazione si limitò alle parti prospicienti la piazza della Stazione, e non si estese alle parti del lato opposto verso la Via Cernaia: che furono poi in parte, non interamente, rimesse in luce vari anni più tardi, dal soprintendente Moretti, rimanendo ancora tuttavvia occupati vari ambienti dalla Facoltà di Magistero e da altri Enti ed Associazioni.

Scomparvero comunque un ospizio di ciechi, un alberghetto a tre piani, magazzini di carbone e di legname, officine, ecc. e riacquisitarono il loro originario grandioso aspetto varie aule, fra la Chiesa di S. Maria degli Angeli e la piazza della Stazione, e nell'interno parte della fronte della grande piscina, in stretto contatto con il piccolo chiostro settecentesco, anch'esso restituito al museo, e con gli ambienti di questo.

Fu merito di Roberto Paribeni, nominato direttore del museo nel 1910, e rimasto fino al 1930, di distribuire le collezioni accresciutesi nel frattempo di altri pezzi di notevole pregio (la Niobide degli Ori Sallustiani, il Discobolo e il mosaico di Castelporziano, la Fanciulla di Anzio, l'Augusto di Via Labicana, la Venere di Cirene) tra le aule delle Terme ora acquisite, i vecchi locali attigui al chiostro michelangiolesco, e una nuova ala di fabbrica costruita fra il 1925 e 1926, nel giardino alle spalle dell'ala orientale del chiostro: ordinamento, che se il Paribeni stesso definisce «molto imperfetto per le difficoltà che presenta il locale e per il continuo accrescimento delle collezio-



Museo Nazionale Romano: sale del piano superiore nell'ordinamento Partheni.

nia, aveva però il merito di presentare queste nella loro interezza e in modo tale da poterne fruire in maniera sufficiente anche se non sempre scientificamente adeguata, sì che con poche modifiche apportate dal suo secondo successore Moretti (il primo fu Caltrera) riguardanti soprattutto i materiali esposti nelle aule delle Terme, l'ordinamento del Partheni rimase sostanzialmente lo stesso fino allo scoppio della seconda guerra mondiale.

Nelle grandi aule delle terme, certo con qualche effetto di degradazione dei maroni, sculture di grandi dimensioni e mosaici, nel piccolo chiosco la Collezione Ludovisi, nelle quattro ali del grande chiosco iscrizioni, elementi architettonici e sculture di minor valore (pur esse purtroppo soggette ai danni dell'atmosfera), in una delle celle dell'ala occidentale i monumenti relativi ai culti orientali, nelle altre camptoni di *instrumentum domesticum*; nelle celle dell'ala opposta alcuni dei principali capolavori: nel braccio di più recente costruzione sculture romane, fra le quali, nella sala

centrale, l'Augusto di Via Labicana e i frammenti dell'Ara Pacis; al piano superiore nella Galleria maggiore gli stucchi della Farnesina, mentre le pitture di questa venivano sparse negli ambienti intorno al piccolo chiosco insieme con le sculture di piccola mole, e i tiranti greci e romani, tranne due piccole salette ospitanti l'una il Discobolo di Castel Porziano e l'altra la fanciulla d'Anzio; infine nel piano superiore di parte delle ali del grande chiosco l'Antiquarium, con l'appendice di una collezione di monumenti giudaici e cristiani fra cui la piccola statua del Cristo giovanetto docente.

Non si può negare tuttavia che nello stesso ordinamento del Partheni covassero i germi di una inevitabile crisi, determinata da un lato dal probabile incremento delle collezioni per nuove acquisizioni, e d'altro lato dalla immancabile evoluzione dei criteri museografici. E la crisi esplose con lo scoppio della seconda guerra mondiale e con le sue dirette o indirette conseguenze. Né terme né museo ebbero a soffrire dai bombardamenti: ma quest'ultimo fu radicalmente sconvolto. Trasferiti altrove alcuni dei pezzi più preziosi, altri protetti in situ, i materiali accumulati negli ambienti che sembravano meno pericolosi, l'antiquarium trasformato in magazzino, e gli ambienti attigui adibiti ad uffici.

Dopo la fine della guerra, nel 1944, prese la direzione del Museo Salvatore Aurigemma: egli si trovò di fronte ad un compito assai arduo. Mura e volte delle aule delle Terme ebbero bisogno di estesi e costosi restauri; ma egli volle provvedere anche ad una riapertura del museo o almeno di una parte di esso.

Dopo una prima provvisoria soluzione (1946) limitata ai due chioschi e a pochi altri ambienti del tutto insufficienti, egli pensò ad una soluzione più duratura, che attuò con l'aiuto del Genio Civile, e che invero, sia pure considerata la situazione di emergenza del momento, non sembra che fosse, come lo è tuttora, del tutto felice.

Distribuiti innanzi tutto nelle aule delle Terme, oltre ad alcuni mosaici, la ricca collezione di sarcofagi pagani e cristiani esponendoli con tale collocazione alla facile degradazione determinata dalla polvere e dall'umidità.

Poi per una esposizione limitata dei pezzi più notevoli del museo pensò di costruire, dietro l'ala orientale del chiostro, in un cortile ricavato nell'originario giardino delle Terme, tre nuovi saloni, di adattare nelle immediate adiacenze un'altra grande sala ottenuti da due vani minori, e di trasformare in salette di esposizione altri ambienti già adibiti a magazzini. In tale limitato spazio non poterono trovare posto più o meno adatto che pochi monumenti scelti più che altro in base al loro valore storico od artistico (l'Augusto di Via Labicana, il sarcofago di Aelia, vari ritratti imperiali), disposti in ordine sommarariamente cronologico, all'interno dei cosiddetti capolavori, raccolti tutti in un unico salone indipendentemente dalla loro età e dalla loro stessa materia: i due discoboli Lancellotti e di Castel Porziano, la Niobide degli Orti Sallustiani, la Fanciulla di Anzio, fin le due grandi statue bronzee del Teatro Nazionale: tutte l'una vicina all'altra e tutte immesse in un ambiente voluto intenzionalmente ricco di marmi, di mosaici pavimentali, di velari alle pareti: in una parola una sistemazione di gusto e di spirito secentesco e ben lontana da quella che oggi esigono i nuovi metodi, i quali pure negli anni in cui essa fu attuata (1950-1953) già andavano maturando dando nuovo aspetto ad altri musei italiani.

Poche altre parziali sistemazioni si sono verificate dopo quella dell'Aurigenma: una, voluta da chi scrive e diretta da Enrico Paribeni, di altre sculture di minore importanza, soprattutto di età arcaica, l'altra molto più importante diretta dal Carettoni delle pitture della Farnesina, preventivamente restaurate, come anche la magnifica e celebre sala della villa di Livia a Prima Porta con la rappresentazione di un fiorente e folto giardino, che l'Aurigenma aveva fatto disaccare e portare in museo nel 1951-1952.

Scarsa di mezzi, mancanza di custodi, tepido interesse delle superiori autorità, oltre, anzi soprattutto, l'enorme difficoltà di trovare una soluzione soddisfacente in una sede certo quanto mai prestigiosa, ma ancora in parte occupata da istituti e enti che non hanno alcuna ragione di rimanervi, e allo stesso tempo stretta da ogni parte tra costruzioni presi-

stenti, alcune di valore storico, ma altre solo economico e per di più quanto mai banali, come i palazzi che fanno fronte su Via Volturno e che incombono tristemente sul chiostro michelangiolesco, fanno sì che al compiersi del suo novantesimo anno di vita il Museo Nazionale Romano si presenti non solo monco di alcune sue parti e di alcune sue collezioni preziose (serie di ritratti, pitture del porto fluviale e delle case rimesse in luce avanti la stazione nella costruzione della Metropolitana, per accennarne solo alcune), ma altresì in un aspetto che non corrisponde più ai criteri scientifici e museografici di oggi. Più lineare, meno travagliata, più fortunata la storia del Museo di Villa Giulia.

Al momento della sua istituzione vi furono portati, dopo essere stati depositati temporaneamente nel chiostro michelangiolesco delle Terme, molti materiali che il Barnabei e il Pasqui avevano scavato nella necropoli di Narce, nell'agro falisco: ori, bronzi e soprattutto ceramiche: l'esplorazione era stata iniziata due anni prima, ed era stata particolarmente feconda sia per copia e preziosità di ritrovamenti, sia per l'importanza scientifica di questi, testimoni di una cultura prima di allora pressoché ignorata. L'esplorazione continuava intanto e si estendeva ad altre località dello stesso territorio: Falerii Veteres (Civita Castellana), Corchiano ed altre località minori. A Falerii non erano solo le necropoli a dare i loro frutti ma anche la città con i suoi templi, da cui erano tratte, ora e in seguito, parti cospicue della decorazione fittile templare: basti ricordare fra tutte il delizioso busto di Apollo.

Ma il Museo, nel programma che gli era stato tracciato, doveva abbracciare le testimonianze della cultura preromana non solo del territorio laziale a nord di Roma, ma anche quelle di altre località del Lazio stesso e di parte dell'Umbria: ancora fluide infatti erano allora le competenze territoriali degli uffici archeologici: (Viterbo e Tarquinia passarono nel 1912 dalle dipendenze di Firenze a quelle di Roma). Confluirono pertanto in questi anni e nei seguenti nel museo di Villa Giulia reperti di Alatri, di Lanuvio, di Sarcico, di Nemi, di Segni, di Todi, di Terni e fin una bella testa bronzea di efefbo della seconda metà del sec. V a C. prove-

niente da Cagliari insieme con un gruppo di bronzetti votivi, di recente trasferiti gli uni e l'altra al Museo di Ancona, mentre sono ancora a Roma i materiali delle località umbre.

Il regolare e fruttuoso incremento del Museo e il suo funzionamento vennero tuttavia turbati ed interrotti da sospetti, falsi o quanto meno ingranditi (scrive il Della Seta nella sua guida) «sulla sincerità degli aggruppamenti archeologici provenienti da Nares». Mentre così la ricognizione archeologica del territorio falisco continuava ad opera, oltre che del Barnabei e del Pasqui, anche del Gamurrini e del Cozza, cui si aggiunse più tardi il Mengarelli (ricognizione la cui relazione apparve nei *Monum. dei Lincei*, IV, 1891, e fissata in una carta archeologica solo di recente pubblicata), il Museo come tale subiva una stasi. E tuttavia da ricordare che proprio in questo periodo, il 9 ottobre 1893, veniva acquistato dal Principe Ruspoli, che li aveva fino ad allora conservati prima a Cere poi nel suo palazzo romano, un gruppo di frammenti fittili, alcuni minutissimi, dal quale riusciva ricostruito il famoso *Sarcofago degli sposi* di Cerveteri, uno dei pezzi più prestigiosi ed ammirati del museo.

A tra i fuori dall'inerzia l'Istituto venne finalmente nel 1908 la nomina a suo direttore di G.A. Colini, voluta dal Ministero Rava e dal Direttore Generale Corrado Ricci.

L'avvento del Colini, affiancato da valentissimi ispettori: A. Della Seta, G. Cultrera, L. Morpurgo, segnò per l'Istituto l'inizio di una era nuova, contraddistinta da un lato da un singolare fervore di ricerche nel territorio di competenza, in concomitanza anche con il più vivido impulso dato nello stesso periodo dagli studi di Etruscologia e di Archeologia Italica, e quindi da un continuo affluire di materiale nuovo, e d'altro lato da cospicue acquisizioni mediante fortunati acquisti di collezioni private.

Così mentre nel 1905 veniva acquistata per 350.000 lire la collezione Barberini, costituita dai felici reperti delle necropoli di Palestrina, scavate intorno alla metà del secolo precedente (prima fra tutte la tomba del periodo orientalizzante che reca appunto il nome di Tomba Barberini), nel 1911 Raniero Mengarelli dava inizio all'esplorazione metodi-

ca di Cerveteri che doveva divenire, a seguito anche delle successive esplorazioni continuare fino a questi ultimi anni da M. Moretti, una delle più note e suggestive località dell'antica Etruria. Di pochi anni posteriore, in pieno periodo di guerra (1916) G. Q. Giglioli riportava alla luce a Vero in località Portonaccio le grandi statue fittili, la cui scoperta apriva nuovi orizzonti allo studio dell'arte etrusca. Già dal 1912 tuttavia il Museo, grazie all'impegno del Colini e dei suoi collaboratori, aveva ricevuto una nuova più razionale sistemazione, di cui è ricordo nel discorso inaugurale pronunciato da Corrado Ricci (*Boll. d'Arte*, 1912, p. 205 sgg.), e la testimonianza nella Guida di A. Della Seta del 1918.

Con la fine della guerra il Museo riprendeva lo slancio iniziato prima di essa: ne era prova ed auspicio il dono che ad esso faceva nel 1919 Augusto Castellani della sua raccolta comprendente, oltre alla ricchissima collezione di ceramica greca, corinzia, attica, a figure nere e rosse (molti vasi firmati) fino alla più recente falisca e volsinica, tutta la collezione di oreficerie antiche insieme con quelle da lui stesso imitate.

L'edificio della Villa e i suoi annessi non erano ormai più in grado di contenere tanta dovizia e varietà di materiali sì che intorno agli anni venti una nuova ala venne aggiunta sul lato settentrionale del giardino, senza troppo alterare fortunatamente il complesso monumentale alla sua sistemazione collaborarono principalmente il Cultrera, il Giglioli e E. Stefani, dipendendo ancora il Museo dalla Soprintendenza alle Antichità di Roma e del Lazio.

Intanto prima e dopo la seconda guerra mondiale nuovi campi di lavoro si aprivano a Vulci, Bisenzio, Lucus Feroniae, fino a questi ultimi anni, quando il santuario di Pyrgi restituiva le lamette d'oro con iscrizioni etrusca e fenicia, e parte notevole della decorazione fittile dei tempi. I successivi incrementi davano luogo a temporanei spostamenti dei materiali da un ambiente all'altro, secondo che sembrava più opportuno o meglio rispondente alle esigenze espositive. Ma si faceva sempre più urgente un piano organico di riordinamento del Museo, che fu infine affrontato da Renato Baroccini, chiamato nel 1950 a reggere la Soprintendenza alle



Museo di Villa Giulia. Una veduta dell'ala costruita negli anni venti (a destra: il Sarcofago degli Apri in vetrina).

Antichità della Etruria Meridionale, (creata nel 1939) dopo i brevi interregni di S. Aurigemma e G. Mancini. Occorreva da un lato più adeguato spazio per l'esposizione del copioso materiale ancora ammassato nei magazzini o in ambienti insufficienti sia d'altro lato di dare a tale esposizione un decoro e una sistemazione che rispondesse ai nuovi criteri museografici e insieme alle esigenze scientifiche.

Scartata fortunatamente la proposta da taluni avanzata che il Museo lasciasse la sua vecchia sede e fosse trasferito magari all'EUR in un palazzo di nuova costruzione, il Bartoccini trovò nell'architetto F. Minissi la persona atta a sovvenire alle due necessità con geniali ampliamenti, adattamenti e modifiche degli ambienti esistenti. Che le soluzioni adottate, soprattutto per quanto riguarda l'arredamento, non andassero, e non siano tuttora, esenti da critiche per taluni eccessi di modernità, non impedisce di affermare che le realizzazioni del Bartoccini e del Minissi, e condotte a termi-

ne in due fasi tra il 1955 e il 1960, hanno dato all'Istituto un aspetto completamente nuovo corrispondente alle attuali esigenze: sulla stessa linea infatti si è tenuto M. Moretti, succeduto al Bartoccini, per le ulteriori adizioni.

Non si può tuttavia rimanere insensibili ai problemi che ancora si pongono per l'avvenire dell'Istituto, e in primo luogo alla necessità di nuovo e più ampio spazio per i suoi futuri incrementi, già avvertiti a seguito delle ulteriori esplorazioni che il Moretti, dopo il Bartoccini, ha perseguito con passione e tenacia e che ci auguriamo non mancheranno nemmeno in seguito. Una proposta è stata fatta e merita di essere presa in considerazione: l'acquisizione alla vecchia sede della Villa Giulia l'adiacente Villa Poniatowski.

È da osservare tuttavia che già il Bartoccini e poi il Moretti, hanno dato l'avvio ad una politica che possiamo dire di decentramento, creando nella regione una serie di musei satelliti: ciò che la stessa natura dei materiali rende possibile, senza venir meno ai più rigorosi criteri scientifici, che esigono non si disperdano quei materiali assolutamente necessari a dare una visione completa dei caratteri di determinate culture e delle loro eventuali varietà locali. Due musei, l'uno civico a Viterbo, l'altro Nazionale a Tarquinia, esistevano da tempo nella regione, oltre i vari piccoli antiquari locali: i nuovi minori musei satelliti, dipendenti tutti direttamente dalla stessa soprintendenza, anche se realizzati taluni con l'intervento degli enti locali, sono a Cerveteri, a Civitavecchia, a Vulci, a Civita Castellana, prossimamente a Tuscania, antiquari a Lucus Feroniae e a Pyrgi; come è facile rilevare, in ognuna di queste località il Museo non fa che integrare la conoscenza del patrimonio storico archeologico ed artistico che ognuna di esse località già possiede.

Ben dunque si celebri con compiacimento il novantesimo anno di vita del Museo di Villa Giulia e allo stesso tempo fervido sia l'augurio che anche il Museo Nazionale Romano, superare le difficoltà, certo non lievi, che vi si oppongono, ritrovi pure esso il suo slancio per quella vita nuova di cui sente il bisogno.

PIETRO ROMANELLI

## Misericordia e nobilità di una contrada romana: il Pizzomerto

Ai confini fra Parione e Ponte, nell'area compresa fra piazza della Chiesa Nuova e piazza Sforza, si estendeva nel medioevo la contrada del Pizzomerto, consistente in una piazza e quattro vicoli: il principale era quello che, partendo dalla chiesa di S. Cecilia a Monte Giordano, sboccava sulla piazza, e da lì piegava per l'adiacente contrada del Pozzo Bianco, formando con gli altri una specie di croce, divisa da quattro corpi di case contrapposti a due a due e ingombri in parte l'area della piazza. Storicamente, le origini del Pizzomerto risalivano certo al ben noto movimento di migrazione interna, che spinse la popolazione a scendere dalle colline dopo l'intrusione e la rovina degli acquedotti romani, e ad insediarsi nell'ansa del Tevere, di preferenza nelle zone dove i resti di manufatti romani offrivano abbondante e gratuito materiale da costruzione per le loro povere case; talmente anonime e oscure, nel caso del Pizzomerto, da far perdere perfino ogni traccia utile a risalire all'origine storica del toponimo, forse connesso col vino («*merum*»), di cui la contrada pare fosse così abbondantemente fornita da potersi considerare un vero «pozzo di vino».

La depressione vallicellana offriva gran quantità di questo materiale: di minor pregio quello della zona dove si insediò la contrada del Pozzo Bianco, perché proveniente per lo più dai materiali di scarto delle botteghe dei marmorari, più importanti invece quello reperibile nella prospiciente area del Pizzomerto, che poté usufruire dei resti di edifici prestigiosi come il favoloso palazzo del prefetto Cromazio, «*totum facrum ex cristallo et auro per artem mathematicam, ubi erat astronomia cum omnibus signis coelis*», una delle meraviglie proposte ancora verso la metà del XII secolo all'ammirazione di viaggiatori e pellegrini dall'anonimo compilatore dei Mi-

rablia Urbis, e situata più o meno nell'area dove poi sorse la chiesa di S. Stefano in Piscinula. Proprio nel cuore di Pizzomerto sorgeva poi la famosa area sotterranea dedicata a Dica, affiorata in parte durante i lavori per l'apertura del Corso Vittorio Emanuele, e in realtà comprendente, coi suoi muri perimetrali, il sito sottostante l'attuale palazzo e cortile dei Cesarmi<sup>1</sup>: in questo luogo, riprendendo i riti antichissimi dei Ludi Tarentini, Augusto decise di celebrare, nel 17 dopo Cristo, la ricorrenza centenaria di Roma. Tradizioni illustri dunque, certo non rinnovate dalla piccola gente che ripopolò il sito in epoca probabilmente coeva alla fondazione delle due chiese di S. Stefano e di S. Cecilia a Monte Giordano, le due parrocchie della contrada.

Praticamente senza storia fino alla metà del XV secolo, il Pizzomerto vide cambiare il suo destino appunto verso quell'epoca, come logica conseguenza del definitivo insediamento della Corte pontificia in Vaticano. Questo fatto aveva determinato in tutta Roma l'esplosione di una rinnovata febbre edilizia, spiegabile non solo con la volontà di tisnare e migliorare il tessuto urbano, ma anche con l'esigenza di numerosi porporati, costretti ormai a risiedere stabilmente a Roma, di assicurarsi in città residenze degne del loro prestigio. Si assistette così a una moltiplicazione di palazzi cardinalizi in vari punti di Roma, ma la zona più ricercata a questo scopo furono le immediate adiacenze della famosa «via papalis», percorso obbligato dei vari cortei pontifici, che si snodavano da S. Pietro al Laterano attraverso la via del Governo vecchio e Campo de' Fiori.

Il Pizzomerto si trovava appunto al centro di questo itinerario, e per questa validissima se non unica ragione venne scelto fra i primi come sede di una delle più prestigiose dimore romane, che fra l'altro, e pur attraverso innumeri trasformazioni, fu anche l'unica a sopravvivere fra le moltissime sorte in quel periodo, tutte distrutte dopo la scomparsa dei proprietari.

<sup>1</sup> Sulla scoperta di questo monumento, avvenuta nell'inverno 1886-1887, e sulla sua esatta ubicazione ed estensione, cfr. R. Lanciani, *Pagan and Christian Rome*, London, 1892, p. 75.

La prima comparsa della contrada sulla scena mondiale e politica di Roma ha una data precisa, che coincide con l'anno in cui il Cardinale spagnolo Rodrigo Borgia fu investito della carica di Vicancelliere della Chiesa: il 5 ottobre 1457. Fino ad allora il magnifico nipote di papa Callisto III non aveva avvertito la necessità di procurarsi una dimora adeguata al suo rango, perché i vari incarichi via via ricoperti lo avevano tenuto per lunghi periodi lontano da Roma. Solo quando, con il conferimento del vicereame siciliano, si vide costretto a risiedervi stabilmente, la contrada del Pizzomerto gli apparve per più motivi la più adatta, non solo per l'ubicazione particolarmente felice, ma anche perché, favorito dal potente appoggio dello zio pontefice, egli poté ottenere, a preferenza di altri, il terreno su cui costruire, occupato da precedenti edifici di proprietà della Sede Apostolica, un tempo adibiti a sede della zecca pontificia, ma da più anni abbandonati e ormai fatiscenti. Il Cardinale li ottenne nell'aprile 1458, per duemila fiorini; e somme ben maggiori profuse nel palazzo che vi costruì, provenienti in parte dalle sue cospicue rendite in parte ereditate dal suo ricco fratello Pietro, che proprio nel 1458 era morto a Civitavecchia.

Il risultato fu splendido: il palazzo si articolava intorno ad un ampio cortile rettangolare, circondato da un'ariosa loggia a tre ordini. L'insieme costituiva una novità per la Roma dell'epoca, e certo il Borgia doveva compiacersene in maniera particolare, dal momento che, nella buona stagione, amava trattenervisi anche per il disturbo di alcuni affari privati: «in porticu seu viridario» furono infatti stipulate, nel

<sup>1</sup> Cfr. P. De Rosa, *Materiali for a history of pope Alexander VI*, vol. II, Bruges, 1924, p. 71. Il Borgia fu veramente il primo grande nome presente a Pizzomerto, perché non è esatto che Federico di Strina e sua moglie, giunti a Roma il 10 marzo 1452 per la solenne incoronazione, si siano stabiliti nelle immediate vicinanze di S. Lucia del Gonfalone, a ridosso della contrada, cfr. F. Cassarini, *Memorie delle arte feste*, Roma, 1892, p. 82. Essi infatti alloggiarono in una casa «allo Ponticello dell'Armaccia», località posta fra le attuali Porta Angelica e piazza Risorgimento, cfr. P. De Rosa, *Materiali*, in: RR. II SS., t. XXIV, p. II, p. 95, e S. Issavola, *Diario*, a cura di O. Tomassini, Roma, 1890, p. 50, che conferma la residenza imperiale «loca porta Viridaria».

maggio 1849, le tavole nuziali fra Orsino Orsini e Giulia Farnese, la nuova e bellissima amica del Vicancelliere. Nello stesso documento è contenuto anche un accenno alla decorazione interna delle stanze, perché vi si nomina una «camera stellarum», chiamata così forse per la decorazione murale, e certo appartenente, data l'importanza dell'avvenimento che vi si svolse, all'ala di rappresentanza del palazzo. In quest'ala il Cardinale, già celebre a Roma per i suoi gusti fastosi, dovette dare libero sfogo alle sue inclinazioni: ed il risultato fu che l'arredamento di quelle sale dovette colpire la fantasia dei contemporanei assai più della struttura architettonica della costruzione che, sviluppandosi su un solo piano, conservava nel complesso l'aspetto compatto e solido tipico dell'architettura romana del tempo, accresciuto dalla presenza di una torre larga e bassa, che non mancava quasi mai nelle dimore dei Cardinali. Così esso appare ancora in una celebre pianta della fine del Cinquecento.

In questi ambienti il Borgia sistemò i suoi tesori, di cui tutta Roma parlava, e che egli era pronto a sciornare ogni volta che gli ne venisse offerta l'occasione, non solo per soddisfare il suo gusto personale, ma anche perché riconosceva in essi il mezzo atto a procurargli utili amicizie politiche. Esemplare in questo senso fu la cena che egli offrì, nell'ottobre 1484, al suo collega Ascanio Sforza, fratello del Duca di Milano ma ancora sconosciuto a Roma, dove era giunto due mesi prima per il conclave che elesse Sisto IV<sup>o</sup>. In una minuziosa relazione subito inviata in patria, lo Sforza non si staccava di descrivere le tappezzerie «istoriate in cerchio» della sala principale, la magnificenza dei servizi «de argento et oro, molto ben lavorati», l'abbondanza dei tappeti sparsi un po' dappertutto, la ricchezza del «veluto alexandrin» e del «brocato d'oro» che ricopriva i numerosi letti a baldacchino, intravisti nella fuga di stanze successive a quella principale. Divenuto «il più celebre loco di Roma», il Pizzomerto as-

<sup>1</sup> Ascanio Sforza (1445-1505), giunse in esilio a Roma nell'agosto del 1484, cfr. J. Bouchard, *Diarium*, ed. L. Thoussier, vol. I, Paris, 1885, p. 16.

sistite anche ad un progressivo mutamento del suo tessuto sociale, in cui l'elemento indigeno veniva a poco a poco sostituito dall'elemento spagnolo, che, specialmente nei suoi strati più miserabili ed indifesi, accorreva a stringersi intorno al potente compatritia: così si spiega la presenza nella contrada di un gran numero di cortigiane di infimo grado, registrata nella zona fino alla vigilia del Sacco di Roma, ma certo calate lì fin dai tempi del vicecanalicario borgiano. Né mancarono, accanto a loro, personaggi di ben maggiore rilievo, tutti legati al Borgia da un rapporto diretto: bastano i nomi dello spagnolo Andrea Vives, suo medico personale, e della romana celeberrima Vannoza, che vi si trasferì nel 1486 dalla vicina contrada del Pellegrino, dove era cominciata la sua relazione col Cardinale, quando la morte del suo legittimo marito Giorgio Della Croce, rendendola padrona di una casa prospiciente la piazza, all'angolo delle due strade che conducevano rispettivamente al Pozzo Bianco e al palazzo del Borgia, le consentì di avvicinarsi ulteriormente al suo altissimo protettore<sup>4</sup>.

Questi inaugurò subito la sua dimora con una straordinaria esibizione di magnificenza, approfittando dell'occasione offerta dalle solenni cerimonie organizzate da Pio II nell'ottobre del 1461 per celebrare il ritorno a Roma della sacra testa di S. Andrea. La preziosa reliquia fu accompagnata da S. Maria del Popolo a S. Pietro da un corteo di trentamila persone, fra clero e popolo, che, recando in mano «ardentes cereose, parti dalla chiesa sulla via Flaminia, e, con un itinerario piuttosto tortuoso, in una Roma semiallagata per le piog-

<sup>4</sup> Il cesameo di Giorgio Della Croce porta la data del 10 ottobre 1486. Arch. di St. di Roma, Arch. SS. Salvatore, cass. 452, per. 29. In un censimento del tempo di Leone X, la Vannoza risulta ancora residente in questa casa, «partita in tre botteghe et tre habitazioni di sopra», cfr. M. Ascanio, *Un censimento della città di Roma...* in: «Gli studi in Italia», V, 1882, p. 322, ma in realtà essa era stata ceduta, il 4 dicembre 1503, ai frati di S. Maria del Popolo, quale dote di una cappella dedicata al Corpo di Cristo nella loro chiesa. Arch. di St. di Roma, fondo e per. cit. A quel tempo le proprietà della Vannoza a Pizzanetto dovevano essersi estese anche ad altri immobili circostanti, perché lo strumento di donazione parla non di una sola, ma di «quasdam domos simul iunctas».



Palazzo Strozzi nella piana di A. Tempesta, 1505.

ge frequenti, e resa imparecchiabile dal fango, si snodò per il Pantheon e S. Eustachio, raggiungendo il Ponte S. Angelo attraverso la via papale, le case dei Massimi e Campo dei Fiori. Lungo tutto il percorso ognuno aveva fatto del suo meglio per adornare la propria casa, e soprattutto i Cardinali avevano esposto, a gara, i loro arredi più preziosi; ma il Cardinal Borgia «Omnium longe superavit», perché non si limitò ad addobbare «domos suas altissimas et amplissimas» con drappi e baldacchini «in quo multa et varia suspendi mirabilias», ma si incaricò anche di ornare le case vicine, ricompiendo tutta la contrada «paradisus quidam videretur», e il suo do che tutta la piazza «paradisus auro» apparve agli occhi attoniti e leggermente ironici di papa Piccolomini simile alla famosa domus aurea di neironiana memoria.

Dopo aver imposto così clamorosamente il suo palazzo romano all'ammirazione di tutta Roma, il Borgia poté anco-

ta dimostrare, a trent'anni di distanza da questo successo, di essere restato fedele alle sue abitudini magnifiche. L'occasione fu offerta questa volta dalla notizia, giunta a Roma il 5 febbraio 1492, della liberazione di Granada, un avvenimento che, per la sua grande importanza politica, commosse non solo Roma, ma il mondo intero. Tutta la città fu in festa: la campana di Campidoglio rimbombò per tutta la notte, e molti fuochi furono accesi, specialmente in Vaticano e a Castello, cosicché, come scrisse un contemporaneo, pare veramente che il cielo ardesse e la terra rimbombasse. Molti Cardinali organizzarono feste a beneficio del popolo: il Card. Riario, magnifico nipote del Pontefice, spese tremila scudi per una rappresentazione a piazza Navona, dove sorgeva il suo palazzo, e fu uguagliato solo dal Card. Borghia, che, primo fra i prelati spagnoli, trasformò addirittura la piazza di Pizzone-lo, «quam magnis tabulis undique clausis», in una vera e propria arena, dove «la sera fece ammassate tre torie, dopo festeggiamenti durati una giornata intera».

La vicinanza di così illustre personaggio non arretrava però soltanto la possibilità di godere di spettacoli e spassi particolari agli abitanti della contrada, che anzi conobbero in più occasioni ore di autentico panico. Il Borghia infatti, tipico prelatο rinascimentale, esuberante e violento, e per di più profondamente consapevole della propria importanza e del proprio grado, si trovò spesso in conflitto con altri personaggi altrettanto arroganti e potenti; e gli abitanti della contrada furono spesso partecipi degli odi e delle violenze tendenti a colpire lui, la sua irrequieta famiglia, ed il suo palazzo, troppo spesso trasformato in una fortezza.

Dei numerosi scontri in cui il Borghia fu coinvolto negli anni del suo cancellierato, alcuni fecero epoca nelle cronache cittadine. Ricordo lo scontro del 1484 con l'omnipotente Girolamo Riario, che dopo uno scambio di «molte exhortatione et minacciose parole», gli aveva promesso, secondo il suo

costume, «io te infocarò in casa tua», costringendolo a «re-

mutare certe porte, et fornirsi d'arme in casa sua». Celebre rimase anche la battaglia, sorta «ex parva re», di fronte al palazzo borgiano, fra i famigli del vicecancelliere e alcuni armigeri di Roberto di Sanseverino, giunto da poco a Roma, e terminata dopo un'ora con un bilancio di tre morti e molti feriti. Né questi famigli limitavano il loro raggio d'azione al proprio territorio e agli interessi propri, che anzi partecipavano, con o senza il benestare del loro padrone, anche a violenze condotte ed organizzate da altri: così, nel 1488, consero all'assalto, saccheggio e distruzione della casa del giudice di Corte Savella, dove era stato rinchiuso un uomo protetto dal Card. Giovanni Balue, fornendo a quest'ultimo un aiuto tanto più spontaneo e disinteressato, in quanto un paio d'anni prima lo stesso Cardinal Balue aveva trattato pubblicamente il Borghia, in Consistoro, da «marrannum et filium meretricis».

Nonostante che il suo nome fosse così spesso coinvolto in tanto spiacevoli avventure, il Borghia non cessò tuttavia mai di aspirare alla tiara, e di adoperarsi per ottenerla; e il suo palazzo, che tutti i contemporanei ammiravano e gli invidiavano, si trovò per ben due volte al centro delle trattative, offerto come prezioso ed ambito premio in cambio del voto in Conclave, sulla scorta di un costume piuttosto diffuso, che trovava una spiegazione nella difficoltà, per i Cardinali, di trovare a Roma una dimora conveniente. Così nel conclave del 1484 il Cardinale Cibo arrivò alla tiara per aver ceduto, fra l'altro, in cambio del voto, il suo palazzo di S. Lorenzo in Lucina al Cardinal d'Aragona, cui il Cardinal di S. Marco aveva rifiutato il suo, e che evidentemente non aveva accettato l'offerta del palazzo borgiano<sup>6</sup>. Alla luce degli avvenimenti successivi, il lavoro compiuto dal Borghia in quell'occasione appare illuminante, soprattutto per quel che riguarda i suoi rapporti subito stretti con Ascanio Sforza, visitato dal

<sup>6</sup> G. POCOCKI, *Diario...*, in: RR.II.SS., t. III, p. II, p. 70, 3 febbraio 1492. Sui festeggiamenti organizzati a Roma, cfr. J. BURCIANO, *Diario...*, vol. I, cit., pp. 464-467, che porta a cinque il numero dei morti uccisi nella corrida di Pizzone-lo.

<sup>6</sup> Cfr. un dispaccio di Giandomenico Vespucci alla Repubblica fiorentina, 18 agosto 1484, in: J. BURCIANO, op. cit., 505, e S. ISSERLINA, *Diario*, cit., pp. 170-171.



conta inviati dal Borgia allo Storza «sub hoc nomine... ut ibi custodirentur».

Il trasferimento di Rodrigo Borgia in Vaticano non segnò comunque per la contrada il ritorno alla vita senza storia di un tempo, sia perché essa rimase ancora per più di vent'anni sede della massima autorità ecclesiastica, dopo quella del Papa, e quindi centro animatissimo di vita, non solo politica, sia perché gli anni del pontificato di Alessandro VI, turbinosi e difficili per tutta la città, lo furono specialmente per il Pizzomerto, dove si era verificata la massima concentrazione di spagnoli e catalani, e dove quindi finirono per sfociare, in più di una occasione, i risentimenti dei romani: né la presenza dello Storza costituiti per gli abitanti sufficiente protezione alle violenze e ai disordini.

Va infatti detto subito che, poco dopo l'elezione di Rodrigo Borgia al pontificato, la renace fedeltà di Ascanio al partito francese fece svanire la riconoscenza del Papa spagnolo per colui che era stato suo grande elettore e principale alleato al momento del Conclave, e che, dopo una momentanea fuga a Frascati sotto la protezione del Colonna, e dopo un pur breve arresto in Vaticano<sup>10</sup>, fu costretto ad abbandonare definitivamente Roma il 14 luglio 1499, non senza essere passato prima attraverso un piccolo giallo, connesso con il clamoroso assassinio del Duca di Gandia, trovato morto nel Tevere il 14 giugno 1497<sup>11</sup>. Per un momento infatti, l'ombra del sospetto pesò sul Card. Storza: movente, la ven-

detta, indizio, il fatto che il Duca era stato visto vivo per l'ultima volta «non longe a palatio Card. Ascanii»<sup>12</sup>.

Il Pizzomerto continuava intanto, indipendentemente dalle vicende personali del suo più illustre abitante, a trovarsi spesso al centro della cronaca cittadina, sia bianca che nera. Nei suoi vicoli si svolgeva infatti puntualmente ogni anno, in omaggio al prestigio dell'altissima carica che nel palazzo borgiano aveva la sua sede ufficiale, una delle manifestazioni centrali del Carnevale romano, come la corsa dei giudei e dei ragazzi, che, a partire dal 1485, si svolgeva «de cloaca vicecancellarii ad plateam S. Petri». Gli stessi vicoli furono però anche i primi a conoscere la violenza degli svizzeri di Carlo VIII, semita dei quali, insieme a duecento cavalieri del Conte di Calizzo, erano acquartierati in Banchi attorno al palazzo dello Storza, e che appunto nella contrada esordirono come saccheggiatori ed omicidi. Prese di mira furono due delle dimore più in vista: quella di un avvocato concistoriale, Paolo Planca<sup>13</sup>, e quella «domine Rose, matris Rey. Card. Valentini», con un bilancio di alcuni morti, fra cui i due figli dell'avvocato, ed un bottino piuttosto sostanzioso, se dalla sola casa della Yannozza ricavarono più di ottocento ducati; ma le conseguenze dell'attentato a questa donna influente furono terribili. Sedici morti in piazza S. Pietro, in una battaglia che vide sessanta svizzeri attaccati da duemila spagnoli con a capo lo stesso Valentino; e tutta Roma parlò di una vendetta del figlio per la violenza subita dalla madre<sup>14</sup>. Sempre a causa dell'elemento spagnolo, il

<sup>10</sup> Lo Storza si rifugiò a Frascati il 28 giugno 1494, e fu arrestato a Roma il 9 dicembre, cfr. S. di BIANCA, *TORNABUONI, Diario...*, in: RR.LL.SS., T. XXIII, p. II, p. 316.

<sup>11</sup> Giovanni Borgia, duca di Gandia, era il maggiore dei figli viventi della Yannozza, che lo aveva avuto nel 1474; e, non pago del ducato ereditario nel 1491 alla morte del fratello maggiore Pierluigi, era ricomparso a Roma dalla Spagna nell'agosto 1496, arrivato da nuove prospettive di ricchezze e potenza, che lo stesso Alessandro VI aveva cercato di procurargli con ogni mezzo, dapprima a spese del patrimonio degli Orsini, e poi cedendo perfino la spiragli la strada per il trono di Napoli: ma era caduto vittima della gelosia del più giovane fratello Cesare, che intendeva innanzi tutto benedire dei lavori papali. Sulla vicenda di Giovanni Borgia cfr. F. GARIBOLDI, *Lucrezia Borgia*, Firenze, 1885, pp. 54-55, 99-100.

<sup>12</sup> Un mese prima, il Borgia aveva fatto impiccare due staffieri di Ascanio, provocando il rincantimento di quest'ultimo, che se ne era lanciato con lo stesso Pontefice, cfr. J. BUCHARDI, *Diarium...*, vol. II, cit., p. 672.

<sup>13</sup> Le case di questa famiglia erano prospicienti al palazzo Storza, *ibid.*, p. 508, e C. PAGANI PLANCA ISCONOVATI, *La chiesa di S. Nicola degli Isconovati in Roma*, in: *Arch. della soc. romana di st. patria*, LXI, 1958, p. 255.

<sup>14</sup> Questa aggressione avvenne l'8 gennaio 1494, appena una settimana dopo l'ingresso del re francese a Roma; lo scontro di piazza S. Pietro si verificò solo quattro mesi dopo, l'1 aprile, cfr. J. BUSCHVASSER, *Diarium...*, vol. II, cit., pp. 219-220, 248.

Pizzomello dovette registrare due anni dopo un altro clamoroso fatto di sangue: l'assassinio di un catalano, Giovanni di Cervillon capitano delle guardie papali, «qui cum multi inimicitias habebat», e di cui qualcuno volle finalmente vendicarsi, affrontandolo di notte, all'uscita da una cena, «in viculo per quem de via recta tur ad platea», di fronte al palazzo Sforza, e lasciando che altri lo trovasse, decapitato e appoggiato contro un muro, mentre l'assassino fuggiva atteso verso la piazza, protetto dal buio e dalla solidarietà popolare.

Finché Papa Borgia risiedette in Vaticano, la contrada non ebbe pace. L'ultimo sussulto di panico cominciò appunto con la morte di Alessandro VI, quando le bande scatenate degli Orsini, calando da Monte Giordano, distrussero ed incendiarono almeno cento case, in una spietata caccia all'uomo ai danni dei conterranei del pontefice morto.

La scomparsa del Borgia segnò veramente per il Pizzomello la fine di un'epoca, ed il ritorno all'anonimato. Restava il palazzo, ormai da più anni deserto, perché al suo rientro a Roma il suo legittimo proprietario aveva preferito trasferirsi in una dimora a Campo Marzio, ma sempre considerato, più che una proprietà della famiglia Sforza, come la residenza ufficiale del Card. Vicecancellario.

I popponati che si succedettero nella carica fecero a gara a trasformarlo ed arricchirlo secondo le proprie possibilità ed i propri gusti. Cominciò lo stesso Ascanio Sforza, il più ricco di tutti, che vi trasferì i suoi tesori, più tardi preda della cupidigia di Alessandro VI<sup>15</sup>. Dopo di lui Galeotto della Rovere.

<sup>15</sup> In realtà, quando fu certo della sua disgrazia presso il Papa, nel giugno 1494, lo Sforza provvide a trasferire le sue ricchezze dal suo palazzo in un monastero non identificato, *ibid.*, p. 180. Informazione per delazione nel giugno 1500, quando lo Sforza si trovava prigioniero di Carlo Orsini a Venezia, il Papa si impadronì immediatamente di quei tesori, facendoli trasportare in Vaticano. Il trasporto durò quattro ore; fra gli altri pezzi di pregio, una serie di dodici statue d'argento dorato raffiguranti gli Apostoli, e una preziosa croce gemmata, del valore di quindici o ventimila ducati, che fu poi donata da Leone X a Francesco I durante il loro incontro di Bologna, *cf.* P. De Cassis, *Il diario...* con note di M. Annunzio, Roma, 1884, p. 26 (1 dicembre 1513), e S. Bussica Tadavini, *Diario...* *cit.*, p. 361.

re, che gli successe nel 1505, suscitò l'ammirazione dei contemporanei, e di Francesco Albertini in particolare, perché «multis in locis ampliavit ac status marmoris ac pulcherrimis picturis exornavit»; pezzi di scavo certamente i primi, discutibili forse le seconde per gusto ed esecuzione, se si vuol credere alla malignità di Paolo Giovio, che attribuisce ai «pochi svegliati ingegni», abituali frequentatori e consiglieri del prelato, la goffaggine di aver dipinto, nella sala «più onorata» di tutto il palazzo, una farraginosa e confusa rappresentazione simbolica del nome del padron di casa: «otto gran celatoni di stucco indorati nel cielo, sospesi al rale che andavano a vela e remo» (Galec otto)<sup>16</sup>.

Rimasto in carica per soli tre anni, lo splendido Card. Galeotto non poté certo godere appieno del suo palazzo così restaurato; esso tuttavia rimase appannaggio della famiglia della Rovere ancora per due lustri. Vi risiedettero infatti sia l'altro nipote di papa Giulio II, Sisto Gara della Rovere, sia, alla sua morte, suo cugino Giuliano de' Medici, il futuro Clemente VII. In realtà, il Medici ebbe l'investitura ufficiale della carica non nel palazzo del Borgia, ancora occupato per le esequie del suo predecessore, ma nel palazzo romano dei Medici «ante plateam Agonis», l'attuale palazzo Madama, e questo fatto suggerì l'ipotesi che egli sia passato direttamente ad occupare il palazzo Riario, attuale Cancellaria, che proprio in quel torno di tempo fu confiscata al Card. Raffaele Riario in seguito alla famosa congiura dei Petrucci contro Leone X<sup>17</sup>. In realtà a me pare più logico credere che il Me-

<sup>16</sup> P. GIOVIO, *Ragionamento... sopra i molti e disegni d'arme e d'armate...* a cura di C. Tassi, Milano, 1863, p. 9. Galeotto della Rovere (... 1507), aveva ricevuto la poppora nel 1503, e aveva ottenuto il vicecancellariato alla morte del Card. Ascanio, il 28 maggio 1505. Contrattamente alla maligna affermazione del Giovio, il Card. Galeotto fu in realtà uomo di compiutissima cultura, amico e mecenate di artisti e letterati, *cf.* L. Pastor, *Storia dei Papi...* vol. III, Roma, 1925, p. 546.

<sup>17</sup> N. RAVI, *Della famiglia Sforza*, vol. 1, Roma, (1794), p. 85. In realtà il Card. Raffaele Riario (... 1523), fu arrestato quale complice del Card. Petrucci il 29 maggio 1517, e fu liberato il 27 luglio dello stesso anno, dietro pagamento di un'ammenda di centocinquanta mila ducati, la

dici abbia dimorato per qualche tempo nel palazzo di Pizzomerto, perché al momento della sua nomina, nel marzo del 1517, nulla faceva prevedere i drammatici avvenimenti del maggio successivo: e d'altronde, a riprova della sua permanenza nel palazzo borgiano almeno fino al 1528 sta il fatto che proprio nel maggio di quell'anno un suo Auditore e familiare, di nome Giovanni Bosselli da Modena, fu sepolto nella vicina chiesa di S. Lucia della Chiavica.

Terminata così anche la sua funzione di residenza ufficiale, il palazzo passò definitivamente agli Sforza, che peraltro lo avevano sempre considerato di loro proprietà, e che nel 1541 sancirono ufficialmente questa convizione e questo diritto attraverso un atto pubblico in cui il Card. Ottaviano Sforza, dopo aver affermato solennemente «ad ipsum pleno iure spectare et pertinere donum... sive palatium il palazzo de la Cancelleria vecchia vulgariter nuncupatum», ed aver dichiarato la sua ferma intenzione «quod dictum palatium transeat et remaneat ad successores de dicta stirpe Sforzarum», lo cedeva in proprietà ai nipoti Carlo Alessandro Mario e Paolo laici, e perciò in grado di assicurare una discendenza alla famiglia, nonché al Card. Guidassiano, in quel momento residente a Pizzomerto, chiarendo bene che la donazione a quest'ultimo s'intendeva fatta «non tamque clerico, sed ut saeculari personae»<sup>15</sup>. Da quel momento si susseguirono nel palazzo nobili e prelati, non tutti della famiglia Sforza perché, nelle frequenti assenze dei proprietari, esso continuò a rappresentare un'ambita residenza di personaggi forestieri, che però non sempre riuscirono ad ottenerlo. Lo ebbe per primo il Card. Lorenzo Pucci, che nel 1522 vi sistemò la sua numerosa famiglia, e che vi fu sorpreso cinque anni dopo dai Lanzichenecchi di Borbone; e lo ottenne, per il suo soggiorno romano del 1604, il magnifico Card. di Gioiosa; mentre non era riuscito ad occuparlo, nel 1582, il pur influentissimo e abbastanza arrogante ambasciatore del Re

confesa di tutti i suoi beni, e l'altorramento perpetuo da Roma, cfr. M. Sestini, *Diarii...*, vol. xxiv, Venezia, 1889, col. 523, 412.

<sup>15</sup> Arch. di St. di Roma, not. Apostino Bonvicini A.C., prot. 1111, f. 434, 25 maggio 1541.

Catolico, conte Enrico Guzman di Olivares, che pure si era impegnato a pagare una somma annua di ben dodicimila scudi, forse perché la residenza nella ancora centralissima piazza Sforza gli appariva più conveniente del periferico «giardino del Card. de' Medici» a Trinità dei Monti. Ma soprattutto lo abitò per un certo numero d'anni, cercando ad un certo punto perfino di acquistarlo, il magnifico Card. Giulio Sacchetti; e solo quando la vendita, pur sacra da un chitrogato di Urbano VIII, andò in fumo, il porporato si decise ad acquistare, nel 1619, il vicino palazzo a via di Monserrato, già appartenuto ai Ceoli.

Ormai il Pizzomerto, come d'altronde tutto il rione, non costituiva più quel centro di vita politica che era stato fino al XVI secolo, pur continuando a vantare case private di un certo decoro, a corona del nobile palazzo borgiano, come quel paio di edifici con le facciate dipinte da artisti non oscuri come Taddeo Zucchi e Giovanni de' Vecchi<sup>16</sup>. D'altronde, l'influenza ed il prestigio degli ospiti di palazzo Sforza continuò a riflettersi sulla contrada, di cui sia l'autorità pubblica che l'interesse privato continuarono a prendersi cura, badando a mantenere il più possibile il decoro del suo aspetto esteriore. A questo fine la via più importante dell'aspetto esteriore, quella che partendo da Monte Giordano sboccava «innanzi le stalle e piazza del Card. Borgia», venne inclusa in un progetto cinquecentesco di manutenzione stradale, mentre a poco a poco il sempre crescente interesse per nuove sistemazioni urbanistiche portava alla progressiva sparizione delle casupole che avevano affollato la zona in epoca medioevale.

Sparì così, verso la metà del secolo XVII, uno dei più caratteristici e forse più antichi manufatti della zona, consistente in due gruppi vicini di edifici, noti ai topografi col nome di «isola del Pialetto», che ne erano i proprietari fin dal principio del secolo XVI, e che rappresentavano una delle famiglie più abbienti della contrada. Sopravvissuti alla

<sup>16</sup> Cfr. G. Mancini, *Considerazioni sulla pittura...*, vol. I, Roma, 1956, p. 280.

apertura della piazza prospiciente alla chiesa della Vallicella, non resistettero al suo allargamento, dopo la costruzione del palazzo borrominiano. Dell'antica contada rimaneva dunque solo il palazzo, noto ormai col nome di Storza Cesarini, da quando nel 1672 il duca Ferdinando Storza aveva sposato donna Livia Cesarini, consentendo così la fusione delle due famiglie. Gli facevano corona, soffocandone le potenti strutture, alcune antiche modestissime casette, che «bloccavano l'entrata alla strada che tende alla piazza della chiesa nuova»: ma anche anch'esse, ormai fatiscenti, furono sacrificate nel 1742 alla possibilità di dare alla piazza stessa un aspetto più regolare, approfittando forse dell'occasione offerta dal duca Giuseppe Storza Cesarini, che proprio in quegli anni, terminata la costruzione del Teatro Argentina, aveva intrapreso la bonifica e il restauro del palazzo e delle sue adiacenze, affidando l'esecuzione dei lavori all'architetto messinese Pietro Passalacqua, già noto alla famiglia per l'opera prestata nella cappella gentilizia dell'Ara Coeli<sup>20</sup>.

A questo punto sopravviveva, unica reliquia, il complesso costituito dal palazzo e dalla piazza antistante, concepita appunto in funzione del monumentale edificio che ne occupava un lato intero; ma anche quest'ultimo relitto urbanistico andò definitivamente distrutto sotto il piccone demolitore del nuovo governo italiano, sacrificato alle esigenze di un'epoca nuova.

M. TERESA RUSSO

<sup>20</sup> Cf. G. MICCARELLI, *Guide méthodique de Rome...*, Rome, 1837, p. 623. Il provvedimento relativo alla sistemazione della piazza porta la firma di Niccolò Casotti, allora Presidente delle Strade, cf. Arch. di St. di Roma, Coll. mappe, l. can. 81, n. 512, 3 marzo 1742.

